

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Marasma nel governo dell'economia

Nuovo rialzo dei prezzi Sui decreti al Senato latitante la maggioranza

In settembre aumenti al consumo dell'1,4% a Milano, 1,5 a Torino, 1,7 a Trieste - Si aggrava la tendenza iniziata a luglio - Saltata la seduta del mattino a Palazzo Madama

Piove sui tetti sfondati

di STEFANO CINGOLANI

MENTRE tutti gli occhi sono ancora puntati, in febbraio attesa, sulla disponibilità dei sindacati a rioricare la scala mobile, riaffiorano con prepotenza i veri problemi di fondo della crisi italiana. Dopo quello del deficit pubblico anche il tetto dell'inflazione sembra definitivamente sfondato. Per il terzo mese consecutivo i prezzi al consumo sono andati oltre le previsioni e alla fine dell'anno difficilmente ci si potrà fermare al 17 per cento, anziché al 16. Una differenza non di poco, perché dimostra il riesplorare del carovita nonostante la domanda interna sia stagnante: secondo le prime anticipazioni della «relazione previsionale e programmatica», i consumi delle famiglie cresceranno quest'anno appena dello 0,6% mentre gli investimenti continuano a calare (-3,5% quelli in macchine e attrezzature, -1,5% quelli in costruzioni e opere pubbliche).

Questa volta proprio nessuno può dare la colpa ai salari, perché da giugno ad oggi c'è un rialzo dei prezzi. Non può essere altrimenti, d'altronde, perché i contratti non sono stati rinnovati, mentre la tanto vituperata scala mobile copre ormai appena due terzi del costo della vita.

Questa contrazione dei redditi reali dei lavoratori (soprattutto se si considera al netto delle tasse) non ha portato alcun beneficio all'occupazione. La cassa integrazione, che sembrava stabilizzata sui livelli già elevatissimi di 135 milioni di ore, è tornata a gonfiarsi a settembre: questa settimana sono sospesi 52 mila operai solo alla Fiat e all'Alfa Romeo. Il tasso di disoccupazione resta sul 9% della forza lavoro.

Tanto meno ciò gioverà in futuro alla dinamica dell'intera economia. Oggi si riunisce il Cipe per mettere a punto la relazione previsionale e programmatica. Ma dalle prime anticipazioni pare che il prodotto lordo, dopo la riduzione dello 0,2% nel 1981, crescerà quest'anno di poco sopra lo zero, per arrivare - forse nel 1983 - all'1%.

genera vedere cosa fare dei «cassintegrati» che non rientrano più in fabbrica. È una linea enunciata - sia pure in termini meno drastici - anche da La Malfa nella prima riunione del Cipe, la settimana scorsa. Subito, però, si sono riaperti nel governo quei contrasti che erano già alla radice della crisi dell'estate scorsa la cui grottesca conclusione ha tutt'altro che sanato. I socialisti, per bocca di De Michelis, hanno detto che dentro questa gabbia non ci stanno. È una illusione pericolosa credere di rientrare a ritmo accelerato dall'inflazione come è già stato sperimentato in Gran Bretagna, dove la cura Thatcher, simile a quella di Andreotti, ha finito per uccidere anche il paziente. Bisogna impostare, invece, una politica di graduale rilancio.

Si ripropongono, così, la riduzione dei tassi di interesse, tema sul quale si è aperta una contesa da non sottovalutare tra industriali e banchieri accusati, questi ultimi, di usura, poiché soffocano le attività produttive con un costo del denaro che ha raggiunto il 25% in media. Secondo l'indagine compiuta da Mediobanca, il peso degli oneri finanziari ormai è diventato il problema principale. Basti pensare che la sua incidenza sul fatturato è raddoppiata in dieci anni (dal 3,8 al 7,2%) mentre l'incidenza del costo del personale è scesa dal 24 al 15%. Sono dati impressionanti, che circonda la cura Andreotti, ma che non diventano mai oggetto - come dovrebbero - di una seria riflessione e di misure di politica economica. No, si continua a sparare sui bersagli ideologici - quindi sul costo del lavoro - invece di affrontare i problemi nella loro concretezza.

È possibile uscire da questa palude? Secondo il Fondo monetario tre alternative si pongono ai governi dei paesi più industrializzati: 1) una stretta monetaria e fiscale che, però, rischia di portare la disoccupazione oltre ogni argine; 2) una politica di moderata espansione che, però, riaccompagna l'espansione di un intervento diretto dello Stato, soprattutto con una forte politica industriale; la terza è quella che ispirava il piano triennale di La Malfa. Un piano che è fallito per l'opposizione incontrata nel governo (e in Andreotti soprattutto), per i suoi limiti interni (gli investimenti proposti non erano davvero aggiuntivi, ma si trattava, in fondo, di razionalizzare le spese già previste), ma anche perché questa coalizione politica non aveva né il consenso, né l'autorevolezza, né l'unità interna per portarlo avanti.

Al di là delle alternative tecniche, di ingegneria macro-economica, riemerge dunque una alternativa politica di fondo: per rompere la cappa della stagnazione occorrono scelte che sono organiche fuori dalla portata di una maggioranza nata - esplicitamente - per il piccolo cabotaggio.

ROMA - I prezzi al consumo sono cresciuti in settembre dell'1,5%; è il dato di Torino, le città «laboratorio» degli aspetti più drammatici della crisi economica, dopo che già l'altro ieri Trieste era riconfermata in vetta al carovita, con un aumento dell'1,7%. Da Milano, nel tardo pomeriggio, è giunta la notizia che i prezzi sono cresciuti dell'1,42% nello stesso mese. Non è tanto come ad agosto - quando l'incremento a Torino fu dell'1,7%, a Milano dell'1,59%, a Trieste addirittura del 2,1% - tuttavia è, soprattutto, il segno di una tendenza, iniziata a luglio, che va di mese in mese consolidandosi. È probabile che l'1,5% di Torino - come è quasi sempre avvenuto in passato - si proietti sul territorio nazionale.

Nadia Tarantini
(Segue in ultima)

ROMA - Maggioranza ancora latitante e ancora sedute che saltano al Senato, impegnato da ieri nelle votazioni di uno dei decreti fiscali varati a luglio dal governo Spadolini. Subito dopo la replica alla discussione generale, che aveva occupato l'intera settimana scorsa, pronunciata nella seduta del mattino dal ministro delle Finanze, Rino Formica, e prima di passare al voto degli emendamenti all'articolo 1 del decreto che ha aumentato il prezzo della benzina, della birra e delle banane, i senatori comunisti hanno chiesto la verifica del numero legale. Fatto l'appello, il numero legale è puntualmente mancato, così come già avvenne per ben due volte martedì scorso.

Giuseppe F. Menella
(Segue in ultima)

La forza multinazionale si appresta a tornare a Beirut

Sharon ordinò il massacro Lo prova un giornale israeliano Le opposizioni inchiodano Begin

La protesta scende nelle strade: indetta per sabato una manifestazione a Tel Aviv, ieri cortei e scontri in Cisgiordania e nelle zone occupate - Oggi i laburisti chiederanno alla Knesset le dimissioni del primo ministro

TEL AVIV - L'orrore per il massacro nei campi palestinesi di Beirut e la consapevolezza delle responsabilità israeliane per aver tollerato o addirittura favorito il crimine, si allargano nell'opinione pubblica dello stato ebraico. Ieri, uno dei principali quotidiani di Tel Aviv, «Haaretz», pubblicava i risultati di un'inchiesta condotta dal suo corrispondente militare Zeev Shiff sulle circostanze della strage, che inchiodano alle loro responsabilità il ministro della Difesa, il governo e i comandi militari israeliani. Ecco le crude e dettagliate affermazioni contenute nell'inchiesta:

1. È stato il ministro della Difesa Sharon ad autorizzare l'ingresso delle falangi libanesi nei due campi. Di tale permesso era al corrente anche il governo.

2. L'autorizzazione è stata concessa nonostante il parere sconsigliato del ricorso alle falangi.

3. Il permesso è stato trasmesso alle falangi tramite ufficiali di collegamento israeliani.

4. La strage ha avuto inizio giovedì notte.

5. Le prime notizie sul massacro sono giunte a conoscenza di ufficiali israeliani venerdì mattina, senza però venire trasmesse al governo. Almeno parte degli alti ufficiali dello stato maggiore, che avrebbero dovuto essere informati, non ricevettero invece alcun rapporto su quanto era avvenuto.

(Segue in ultima)

A PAGINA 2: il fratello di GEMAYEL eletto presidente del LIBANO, corrispondente di NEW YORK e de PARIGI, le reazioni della sinistra ebraica italiana e del mondo ebraico americano



BEIRUT - Scene di disperazione tra i corpi allineati all'aperto nel campo di Sabra

Decine di migliaia in piazza con l'OLP e con i sindacati

Il lungo corteo a Roma dove hanno parlato Vetere, Nemer Hammad e Carniti - Dure critiche all'inerzia dimostrata dal governo Spadolini - Appello per i pacifisti israeliani



ROMA - La testa del corteo che ha sfilato per le vie del centro per protestare contro il massacro dei palestinesi

Al processo Moro pesanti sospetti sul «caso» del covo di via Gradoli

La polizia arrivò al quartier generale delle Br di via Gradoli, forse la prima prigione di Moro, appena due giorni dopo la strage di via Fani in base ad un'indicazione tanto precisa quanto tempestiva. La conferma si è avuta ieri durante il processo in corteo d'assise, assieme ad una serie sconvolgente di particolari che rendono sempre meno credibile la tesi di un semplice, ancorché clamoroso, caso di inefficienza. Documenti mai allegati agli atti del processo, testimonianze fatte passare sotto silenzio, inspiegabili reticenze: al mistero del covo di via Gradoli «mancato» dalla polizia si accompagnano molti sospetti. Durante l'udienza di ieri hanno testimoniato molti inquilini della palazzina del covo-Br. I giudici hanno

inoltre sentito l'ex direttore del «Corriere della Sera», Franco Di Bella, e il suo autista: è stato ricostruito, senza alcuna novità, lo strano episodio accaduto nel novembre del '77 davanti allo studio di Aldo Moro, in via Savoia (un motociclista «forse armato» insospetiti la scorta del presidente democristiano). È stato infine deciso dalla corte, su richiesta dell'avvocato di parte civile Tarsitano, di ascoltare in aula tutte le intercettazioni delle telefonate ricevute durante il sequestro dalla famiglia Moro e dai collaboratori dello statista. All'ascolto delle registrazioni, che inizierà stamattina, non sarà ammesso il pubblico, né potranno assistere i giornalisti: udienza a porte chiuse.

A PAGINA 3

Nell'interno

Giornata nera per la Borsa Meno 2,6%

Giornata nera per la Borsa: l'indice delle quotazioni ha subito una caduta del 2,6%. È il ribasso più consistente nell'82. A tirare la «picchiata» sono stati i titoli della Centrale (scesi del 7,3%) e delle sue consociate. Sono andate male anche le azioni del gruppo Pesenti, la Ras è scesa sotto le 100 mila lire. Già l'altro ieri l'indice di borsa aveva perso l'1%. Un nuovo segnale di pessimismo quindi e un nuovo «strascico» del crack Ambrosiano.

A PAG. 8

Rèpaci giudica «l'Unità»

Lo scrittore Leonida Rèpaci scrive una lettera al nostro direttore sul rinnovamento de «l'Unità». Ci dà come voto 29 su 30, perché giudica positivamente le novità, ma ci critica e chiama redattori e collaboratori a riflettere e discutere sulla necessità di una maggiore chiarezza, semplicità, comunicazione con gli altri, puntando sul confronto tra l'idea e il fatto e sul collegamento tra storia e cronaca nelle esperienze individuali e collettive.

A PAG. 4

Trasferiti i 3 CC del caso Tiriolo

Sono stati trasferiti i tre ufficiali del carabinieri che denunciarono per oltraggio il senatore democristiano Elio Tiriolo, sottosegretario ai Trasporti del governo Spadolini. Sul parlamentare pende una domanda di autorizzazione a procedere che è all'esame della competente Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari di Palazzo Madama. Il sottosegretario rivolse ai tre CC una frase offensiva.

A PAG. 3

ROMA - Decine di migliaia di romani, di lavoratori giunti da tutta l'Italia, di donne, di giovani hanno manifestato contro il massacro di Beirut esprimendo la solidarietà dell'Italia con la resistenza del popolo palestinese. Il corteo, organizzato dalla Federazione sindacale unitaria, dopo essere partito da piazza della Repubblica ed aver attraversato via Cavour, i Fori Imperiali e piazza Venezia doveva terminare in piazza S. Apostolo. Ma non tutti sono riusciti ad entrare in città e centinaia di persone hanno ascoltato i discorsi conclusivi dalle vie adiacenti. Sopra la tribuna campeggiava un grande pannello rosso: «Contro il massacro del popolo palestinese, per il riconoscimento dell'OLP».

È toccato al compagno Ugo Vetere, sindaco di Roma, esprimere per primo lo sdegno e l'orrore della città e di tutti i democratici per le stragi dei campi di Sabra e di Chatila. Un lunghissimo applauso ha poi accolto Nemer Hammad responsabile dell'OLP in Italia. Il dirigente palestinese, teso e commosso, ha parlato in un silenzio assoluto. «Siamo noi gli ebrei di ieri e Begin ci massacra», ha esclamato ad un certo punto Hammad. Dalla piazza è partita un'ovazione enorme. «Ma - ha ammonito subito dopo il responsabile dell'OLP - qualunque atto di antisemitismo è un atto antipalestinese».

Nemer Hammad ha concluso il suo intervento rivolgendosi ai lavoratori di tutto il paese perché comincino a boicottare le navi, gli aerei, le merci in partenza per Israele «affinché le forze della pace che sono anche a Tel Aviv sappiano che non sono solo». Luciano Lama e Pietro Carniti hanno lungamente abbracciato il dirigente palestinese.

È proprio il segretario generale della CISL, Carniti, aveva il compito di chiudere la manifestazione. Un gruppo di provocatori e di autonomi ha cercato di disturbare i cortei e gridare prolungate. Ma il dirigente sindacale ha potuto concludere e terminare il suo discorso punteggiato peraltro da grandi applausi. Dal suo intervento è venuta una critica dura e netta al governo Spadolini, per «la sua inerzia», per «la sua debolezza».

«Cominci il governo a dare segni di autonomia e di sovranità in campo internazionale - ha affermato Carniti - dichiarando per esempio l'embargo per le forniture militari ad Israele e riconosca immediatamente l'OLP come unico riferimento del popolo palestinese». E questo è l'unico modo concreto ed efficace - ha concluso - per aiutare la sua lotta e per isolare sempre di più Begin e Sharon.

Mauro Montali

A Londra registrate le direttive per la strage

Dal nostro corrispondente LONDRA - L'eccidio di Sabra-Chatila: ci sono due spie della «verità» ed entrambe puntano la freccia dell'accusa su Israele. La prima verità è quella immediata, intuitiva: gli israeliani controllavano completamente la zona dei campi, avevano le armi, potevano e quindi sono responsabili per la bestiale carneficina che ha avuto luogo a poche centinaia di metri da loro. Fotevano udire, potevano vedere ma fino al sabato pomeriggio non sono intervenuti. L'altra verità, oggettiva e graduale, via via che vengono raccolte le dichiarazioni dei testimoni oculari, è ancor più sferzante e precisa.

Antonio Bronda
(Segue in ultima)

FORTEBRACCIO

non sono mai i primi

I GIORNALI di ieri davano notizia dell'improvvisa comparsa del presidente Mitterrand, lunedì sera, in TV, per comunicare che torna in Libano la forza multinazionale di pace. Il capo dello Stato francese ha dato per primo questo annuncio, tra tutti i governanti interessati, e ha fatto interrompere apposta le normali trasmissioni televisive: apprendiamo che ha parlato per 3 minuti su tutti e tre i canali della TV francese, così ha riferito il nostro giornale ieri, e ha comunicato personalmente altri particolari sull'invio dei militari, che si affiancheranno a Beirut alle forze italiane e americane colà destinate.

Ora non vorremmo che ci sembrasse una considerazione secondaria, diciamo più chiaramente, una pignolosa, come (lo avete notato) ci accade spesso di commettere personalmente, tale essendo il nostro carattere, ma non possiamo fare a meno di domandarci perché non è venuto in mente anche ai nostri governanti, al presidente del Consiglio Spadolini o al ministro degli Esteri Colombo, di dare analogo avviso al popolo italiano, addirittura per primi o almeno nello stesso momento in cui lo ha

fatto il presidente francese, e con la stessa «eccezionalità» da lui praticata? Non è che due non stesse a cuore la faccenda (e che a noi parese irrilevante): sappiamo benissimo che Colombo e il suo collega Chysson si sono vivamente interessati a Bruxelles per la ricostituzione e l'invio di una forza multinazionale di pace nella capitale del Libano. I loro sforzi non ci sono ignoti. Ma quando si è trattato di avere un «bin de fantasia», un briciolo di fantasia, come dicono a Parigi, ci ha pensato Mitterrand e non ha messo in moto noi, che pure siamo del Paese dove sono nati Ariosto e Rosini. Ma è possibile che non ci riesca mai di essere i primi o non è piuttosto che abbiamo paura (noi siamo per questa seconda ipotesi) di apparire troppo in prima fila, nei confronti degli americani, sempre riveritissimi anche quando non possiamo fare a meno di dissentire?

Resta. Ciò che conta, in fondo, è che anche l'Italia mandi a Beirut i suoi soldati e che, questa volta, come abbiamo letto, vengano inviati reparti «specializzati». In verità anche i giovanissimi bersaglieri sono stati bravi e se sono accuditi incompensati la colpa non è loro. Ma vada pure per i nuovi militari più esperti. Raccomandiamo soltanto al comandante soltanto al comandante ministro Lagorio di fornire loro delle navi che non si guastino e di assicurarsi che, al caso, sarebbero capaci di nuotare.

Ieri notte da Napoli sono partiti i marines

ROMA - Cinque navi della Sesta flotta USA con a bordo 800 marines sono partiti ieri notte dal porto di Napoli diretti a Beirut. I marines, che faranno parte della forza multinazionale in Libano, sono partiti a bordo della portaerei «Guam», della nave appoggio «Nashville» e della nave da sbarco «Hermitage», «Saginaw» e «Manitowoc». Altri mille marines che fanno parte - come gli 800 partiti per il Libano - della 3ª unità anfibia sono stati trasferiti a bordo di altre navi. Secondo quanto si è appreso i marines giungeranno in Libano nella notte tra venerdì e sabato.

Come gli americani e i francesi che hanno in pratica raddoppiato il loro contingente militare per il Libano, anche gli italiani hanno deciso di rafforzare di molto la consistenza delle truppe.

Danielo Martini
(Segue in ultima)

Gli agenti ebbero un'indicazione precisa 48 ore dopo la strage di via Fani

Per via Gradoli molti sospetti Così la polizia «mancò» il covo

Nuova ricostruzione dei fatti al processo Moro - La «soffiata» era dettagliata ma non si volle abbattere la porta - Nel rapporto (mai allegato agli atti) si spiegò che tutto era «tranquillo» - Ora le testimonianze degli inquilini smentiscono questa versione

ROMA - Il 18 marzo di quattro anni fa, un sabato (leoplo, non si sapeva ancora se Aldo Moro era vivo nella «prigione» dei terroristi. Soltanto a mezzogiorno arrivò il comunicato n. 1 dei Brigate rosse, con la prima foto dell'ostaggio. Nel pomeriggio l'Italia intera seguì in televisione i funerali dei cinque poliziotti assassinati di via Fani, ma in via Fani. Mentre le indagini, ufficialmente, giravano a vuoto... Eppure quello stesso giorno, prima ancora che le vittime del killer fossero seppelitte, la polizia aveva individuato il luogo esatto dove si nascondeva il quartier generale del sequestro Moro, forse la stessa prima «prigione» del presidente democristiano il covo Moro. Il covo era in via Gradoli 96. E' una verità amara che in parte già si sapeva: un'occasione sprecata, si è detto finora. Ma nell'aula del processo Moro ha preso improvvisamente corpo una nuova ricostruzione dei fatti assolutamente sconvolgente. Per un motivo: ora non tutto si riesce a spiegare più come un caso, sia pure incredibile, di inefficienza. Viene fuori un oscuro pasticcio che la corte d'assise dovrà chiarire.

massacro di via Fani, e non si trattava di un'operazione «a tappeto». Gli agenti erano guidati dal brigadiere Merola, del commissariato di P.S. Flaminio Nuovo. Quello stesso giorno il sottufficiale consegnò un rapporto scritto al commissario Costa, dirigente del commissariato, nel quale si legge che in base ad «ordini ricevuti» aveva provveduto a perquisire le abitazioni di via Gradoli 96. Un'operazione mirata, insomma, proprio sull'edificio che dal '75 era abitato anche dal sedicente «ingegner Borghi», allora Mario Moretti, regista del sequestro Moro. Risultato: nessuno. Il brigadiere Merola scrisse nel suo rapporto che aveva trovato tutto «tranquillo» e che gli inquilini della palazzina non avevano segnalato alcuno di questi sospetti.

In realtà, com'è noto, la porta dell'appartamento di Mario Moretti non era stata mai aperta. La spiegazione di quella che era sempre sembrata una madornale gaffe della polizia è contenuta in un rapporto del dirigente del commissariato inviato al questore di Roma un mese esatto dopo, quando, cioè, il quartier generale delle Br fu «violato» (forammi abbandonato dal terrorista) dal vigili del fuoco accorsi per la famosa perdita d'acqua e quindi

da un piccolo esercito di poliziotti e carabinieri. Col questore, il dottor Costa si giustificò affermando che il campanello del signor Borghi era squillato a vuoto e che non sembrò giusto sfondare la porta (come invece avvenne inutilmente in centinaia di altri casi) perché l'inquilino era noto come una persona «tranquilla». Il dottor Costa, infine, spiegò per iscritto al questore che aveva mandato il brigadiere Merola e i suoi agenti in via Gradoli nell'ambito delle tante altre perquisizioni, poiché in quella strada c'erano molti «residence». Una tesi che cozza con quanto aveva scritto lo stesso Merola nel suo rapporto di un mese prima, allorché aveva puntualizzato di essere andato in «via Gradoli 96» (quindi proprio nella palazzina di Moretti) e in base ad «ordini ricevuti». Chi diede quegli ordini? E perché di fronte ad un'indicazione (una «soffiata») tanto precisa quanto tempestiva, bastò una porta chiusa a bloccare tutto? «Gli inquilini non avevano riferito nulla di sospetto», scrisse il brigadiere Merola. E invece...

Invece quando furono interrogati dai giudici durante l'istruttoria, due inquilini raccontarono di aver riferito subito al brigadiere Merola «movimenti strani» nell'appartamento dell'ingegner Borghi. In particolare, avvertirono il sottufficiale che di notte si udivano a lungo segnali in alfabeto Morse (un trasmettitore adatto a trasmettere in Morse fu poi trovato nel covo di via Gradoli). Parole perse nel vento? No: i due inquilini dichiararono ai giudici i istruttori di aver firmato un verbale stilato da Merola. Eppure il brigadiere, a sua volta, incredibilmente negò la circostanza.

Il quadro appare già torbido, ma c'è da aggiungere altro. I due rapporti di Merola e di Costa sulla perquisizione in via Gradoli stranamente non furono mai allegati agli atti del processo Moro, mentre erano giunti soltanto alla commissione parlamentare d'inchiesta. L'avvocato Tarantini, di parte civile, intervenne a lungo assieme all'avvocato Zupo sul «caso via Gradoli» nell'udienza di ieri, ha chiesto alla corte che i due documenti vengano acquisiti e che si provveda ad interrogare e mettere a confronto il brigadiere Merola e gli inquilini che lui riferirono (nientemeno) i propri fondati sospetti. L'avvocato Tarantini ha inoltre chiesto che vengano messi a confronto e provati i testimoni trovati nel covo di Moretti a Roma e un analogo apparecchio (ricevente e della stessa



Armando Sancio, l'inquilino di via Gradoli mentre testimonia al processo Moro

Ambrosiano e IOR: già nel '78 c'erano prove di illeciti

ROMA - Un funzionario della Banca d'Italia ha sintetizzato, su richiesta della commissione parlamentare d'indagine sulla P2, i risultati dei dossier raccolti nel 1978 dagli ispettori della Vigilanza presso il Banco Ambrosiano e le società del Gruppo. Alcune agenzie, e con particolare ampiezza l'Asca, hanno diffuso i parti di questa relazione, definendola «rapporto segreto». In effetti, segreti sono i documenti che ne sono all'origine, in quanto costituiscono quella parte di atti e rilievi che non sono entrati nemmeno nel rapporto degli ispettori - pur esso riservato - ma sono stati avviati ad un archivio particolare da cui sono usati soltanto dopo l'avvio dei procedimenti giudiziari e per richiesta della commissione parlamentare.

Si ha così la conferma di ciò che si sapeva in via informale, e cioè che già nel 1978 era stata rilevata una serie di infrazioni alla legge bancaria e alla legge valutaria, tali da segnalare sia la situazione di pericolo che l'opportunità di misure sanzionatorie per il Banco Ambrosiano. In particolare, gli ispettori avevano rilevato l'origine lontana di molte irregolarità - fin dalla vendita degli interessi vaticani in società come la Fantanella - e il fatto che non solo l'Ambrosiano ma tutte le società del gruppo, italiane ed estere, erano utilizzate per operazioni irregolari, di cui non erano nemmeno chiari gli allora scopi.

Ecco un quadro di rilievi in parte nuovi, che danno l'idea della gravità della vicenda come si presentò nel 1978. **IRREGOLARITÀ ESPONENTIALI** - Gli amministratori avevano effettuato permuta di azioni Banca del Gottardo-Centrale, con la Suprafin di Milano, a prezzi che non tenevano conto delle quotazioni di borsa del giorno. La Suprafin, fra l'altro, apparteneva all'Ambrosiano che in tal modo commerciava con se stesso.

INFRAZIONI VALUTARIE - Ne vengono citate numerose in merito ad operazioni con l'Ambrosiano Holding non vennero richieste affatto le prescritte autorizzazioni. **IOR-AMBROSIANO** - L'intreccio era già strettissimo nel 1978 e, secondo gli ispettori, presentava già una pleiade di irregolarità. E lo IOR che figura aver venduto la Suprafin all'Ambrosiano: questa Suprafin era un canale comune fra la banca vaticana e la banca milanese. Talvolta lo IOR prestava il proprio nome per operazioni per le quali l'Ambrosiano avrebbe dovuto richiedere le autorizzazioni, tal altra era l'Ambrosiano che pagava per lo IOR, in operazioni immobiliari e in acquisti di partecipazioni. La Banca Cattolica del Veneto figura terzo contraente, poi, in passaggi di fondi Pantanella-Banca-IOR e Banca Cattolica-Cisalpine-IOR.

BANCA CATTOLICA - Si imputa alla banca veneta, in cui la Centrale e IOR erano insieme azionisti, di avere acquistato un milione e mezzo di azioni del Credito Varesino senza avere richiesto la prescritta autorizzazione della Banca d'Italia. La Cattolica sarebbe stata usata per pagare 50 milioni di dollari alla Cisalpine Overseas di Nassau, una delle misteriose società estere, e altri 10 milioni di dollari all'Ambrosiano di Managua senza che questi finanziamenti fossero debitamente documentati e autorizzati. La Cattolica aveva inoltre acquistato, tramite l'Imprefin, azioni per 6,5 miliardi di una società della Centrale, la Serfin.

CREDITO VARESENO - Anche questa banca sarebbe stata inquinata: a un certo punto depositò 10 milioni di dollari all'Ambrosiano di Managua, senza chiari motivi. L'opposizione del consiglio di amministrazione venne illegalmente aggirata. **RAPPORTI CON FESSENTI** - L'accordo Calvi-Fessenti per la collaborazione fra i due gruppi viene citato dagli ispettori della Banca d'Italia: ne conseguirono crediti della Cattolica e del Credito Varesino all'Immobiliare accordati senza le regolari procedure, comprese carenze di istruttoria.

Diventa un «caso» la vicenda del sottosegretario Tirio Trasferiti i tre carabinieri che denunciarono senatore dc

Il parlamentare calabrese, sul quale pende autorizzazione a procedere, accusato d'aver offeso l'Arma durante l'arresto di un noto pregiudicato che gli stava portando la borsa

Dalla nostra redazione **CATANZARO** - Negli uffici della Legione dei carabinieri di Catanzaro c'è - oltre al riserbo più assoluto - evidente sconcerto da dieci giorni tutti e tre gli uomini dell'Arma (due ufficiali e un sottufficiale) coinvolto nella vicenda del senatore dc Elio Tirio sono stati infatti trasferiti. Il tenente colonnello Rocco Dimontesi si trasferì a Pomicino di Arcore al gruppo «Napoli 2» del CC; il capitano Stefano Orlando alla scuola di guerra di Civita Castellana; il maresciallo Domenico Loggiaccio alla scuola sottufficiale di Firenze.

È solo una coincidenza, dicono gli addetti alla Legione ed aggiungono che da tempo si trovavano chiesti trasferimenti. Ma è indubbio che si trovino ad una davvero insolita coincidenza se i tre ufficiali che hanno chiamato in causa il senatore dc, sono il sottosegretario ai Trasporti, per il reato di oltraggio aggravato, si trovano ora tutti all'Arma di Catanzaro. Una novità che fa discutere. E del resto il «caso Tirio» a Catanzaro, dopo i primi giorni di sonnecchiato indifferenza, sta facendo parlare ora un po' tutti. Le Tv private se

occupano diffusamente, anche il giornale locale la «Gazzetta del sud» del senatore dc Calarco se ne occupa, magari per pubblicare solo le smentite del collega. Tirio è un personaggio di spicco nell'arcipelago della Dc di Catanzaro, dove il partito di De Mita raggiunge punte ragguardevoli, quasi una maggioranza assoluta. Senatore da due legislature, Tirio ne farà ancora qualche altra, aggiunge ironicamente (lui) uomo di governo da molti anni. Tirio è rappresentato in sintesi nel sistema di potere della Dc calabrese. Alto, atlante, i capelli bianchi al vento il mercato azionario catanzarese. Elio Tirio, 55 anni, ha una carriera anch'essa emblematica nel sistema di correnti della Dc.

Nato a Simeri Crichi, un paesino vicino Catanzaro dove è stato anche sindaco, Tirio è cresciuto in un'area dove esseri legati alle vicende dell'allora presidente del Consiglio Mariano Rumor. Da questo punto di vista Tirio è diventato l'operaia Sila è diventato prima segretario provinciale del partito, poi presidente della Camera di Commercio, poi senatore, poi sottosegretario. Gira, sempre accom-

pagnato dall'autista, in macchine lussuose e molti a Catanzaro ricordano ancora la festa da Mille e una notte che il senatore diede in un albergo della costa per il compleanno della figlia. Ora è chiamato in causa per faccende molto delicate e molto serie. I tre ufficiali dell'Arma la sera del 19 marzo arrestavano nell'aeroporto di Catanzaro un pericoloso pregiudicato di Catanzaro, Francesco Iritano a carico del quale erano emersi elementi di colpevolezza per un duplice sequestro di persona e un traffico di droga. Iritano «che si accompagnava al mare» - usiamo le testimonianze dell'allora presidente della Dc di Catanzaro, Francesco Iritano, possiede un bar ristorante alle porte del capoluogo calabrese. Assieme ai due fratelli è nel giro del mercato ortofruttilicolo e da anni fa - in trasferta a Taranto - il suo bar è un punto di riferimento per i colpi di pistola, pare per un giro di assegni a vuoto. Insomma uno della mala catanzarese, è una persona inquisita in ascesa, non ancora in piena regola, ma già in stretto contatto con le correnti di potere. Crotonese che del Lametino.

Il bello è che Francesco Iritano è un pregiudicato tra i più noti a Catanzaro. Coinvolto in un traffico di droga, elementi del napoletano, Iritano possiede un bar ristorante alle porte del capoluogo calabrese. Assieme ai due fratelli è nel giro del mercato ortofruttilicolo e da anni fa - in trasferta a Taranto - il suo bar è un punto di riferimento per i colpi di pistola, pare per un giro di assegni a vuoto. Insomma uno della mala catanzarese, è una persona inquisita in ascesa, non ancora in piena regola, ma già in stretto contatto con le correnti di potere. Crotonese che del Lametino.

Il fatto che Tirio sia un personaggio di spicco nell'arcipelago della Dc di Catanzaro, dove il partito di De Mita raggiunge punte ragguardevoli, quasi una maggioranza assoluta. Senatore da due legislature, Tirio ne farà ancora qualche altra, aggiunge ironicamente (lui) uomo di governo da molti anni. Tirio è rappresentato in sintesi nel sistema di potere della Dc calabrese. Alto, atlante, i capelli bianchi al vento il mercato azionario catanzarese. Elio Tirio, 55 anni, ha una carriera anch'essa emblematica nel sistema di correnti della Dc.

«Lei non sa chi sono io Io forse so chi è lui»

Bisogna immaginarsela, la scena nella tucina e nuova aerostazione di Lamezia Terme, tutta cemento e acciaio, aduce copia di una architettura americana alla Dallas. Scende al cancello DC9 «sua eccellenza» e al suo fianco, mezzo passo indietro, c'è un tipo dimesso che gli tiene la borsa. Si avvicinano i carabinieri e arrestano, così su due piedi, l'accompagnatore di «sua eccellenza» il sottosegretario. Questi dovrebbe cadere dalle nuvole, esprimere tutto il suo stupore per avere «casualmente» al fianco un personaggio tanto compromettente e soprattutto, trattandosi di un membro del governo, dovrebbe congratularsi con i carabinieri per la brillante operazione.

E invece che cosa fa? Secondo la versione dei carabinieri, presa per buona dal pretore Barresi di Lamezia che ha chiesto l'autorizzazione a procedere al senatore dc, infatti, con la frase che gli sta al fianco riportiamo, secondo la versione del Tirio stesso non dice nulla, si svincola preoccupandosi solo di un'eventuale capomatita per tre minuti, dall'aereo sino all'ingresso dell'aerostazione. Il senatore ha anche detto che il capitano dei carabinieri la famosa frase («questi supermani del c... è un mese che gli stanno dietro come cani») non la sente: ma dunque fu pronunciata?

Infine la minaccia di piccolo governatore di provincia sudamericana: «Carabinieri del maresciallo di carabinieri che queste cose è andato a affermare. Arriveremo fino alle estreme conseguenze, non solo per i miei elettori ma anche per il mio partito che per tanti anni ha avuto fiducia nei miei confronti. E se da chiedersi per quale mai ragione un bravo e modesto maresciallo dei carabinieri di Lamezia dovrebbe tanto perdonare l'infirmità di un senatore dc, è niente di meno, un sottosegretario.

Tutto questo non rappresenta un episodio marginale. Vi è il segno di una mentalità, di una concezione dello Stato, di un'arroganza che poi contribuiscono a creare nel Mezzogiorno soprattutto quella immagine complessiva della Dc e dei suoi dirigenti. Lo ha ripetuto spesso e con enfasi il presidente Ferrillo. A quando il fatto, almeno un primo «fatto»?

Ugo Baduel

Pesanti ipoteche della CISL sul confronto unitario Tra i sindacati niente rottura ma le decisioni sono rinviate

Le categorie dell'industria propongono una commissione di lavoro per cercare una sintesi tra le diverse posizioni - Si di Garavini e Mattina, riserve di Del Piano

ROMA - Il confronto tra le Confederazioni sul costo del lavoro, bloccato da due mesi, è ripreso ieri grazie alla spinta dei maggiori sindacati dell'industria. Ma sugli sviluppi del percorso unitario resta una pesante ipoteca della CISL che, con la sua posizione, ieri ha impedito la costituzione di un gruppo di lavoro unitario. Il fatto è che la CISL non è disposta a mettere in campo ora una proposta sul costo del lavoro, ma solo a discutere di una soluzione-ponte (Del Piano ha riproposto la presenza di un gruppo di lavoro unitario, che è la soluzione di contingenza, cioè il blocco della scala mobile oltre un certo limite).

La riunione ha avuto momenti di forte tensione, anche perché prima ancora di arrivare nella sede della Federazione unitaria, Del Piano aveva dettato una dichiarazione alle agenzie di stampa definendo «inopportuna» l'iniziativa lanciata da mezzogiorno, tessile e edile. «I nostri toni più aspri sono stati proprio dei dirigenti CISL di queste categorie. «Bisogna fare in fretta - ha sostenuto Caviglioli - perché i contratti non possono più aspettare». «L'alternativa - ha detto Bentivogli - è scavalcare con i contratti tutto il 1982, arrivando allo scontro in condizioni di assoluta de-

bolezza. Il fattore tempo diventa, quindi, un aspetto politico decisivo. Mitra, degli edili, ha cercato di lanciare un ponte, sostenendo che «trovare una soluzione a breve sul costo del lavoro è un passaggio obbligato da pagare». Ma - questo è il punto - quale soluzione? Garavini e Vigevari, della CGIL, hanno sostenuto che le piattaforme sono già coerenti e che le proposte di riforma finora avanzate hanno come caratteristica fondamentale la riduzione dello scarto tra costo del lavoro e salario netto: «I imprenditori, quindi, hanno tutte le certezze per aprire trattative e nessun alibi per le loro pregiudiziali.

Estato Mattina, della UIL, a suggerire un percorso «realistico» di trattative bilaterali tra i principi generali e i criteri su cui il gruppo di lavoro deve essere impostato: «Una volta aperte le trattative contrattuali, il sindacato dovrebbe essere disponibile a tutte le misure opportune, anche transitorie e a stralcio della riforma generale del salario. Una ipotesi di lavoro che ha trovato d'accordo la CGIL,

Gli operai bloccano l'aeroporto Per la chimica solo tagli Dura protesta a Cagliari

Dalla nostra redazione **CAGLIARI** - Quattro ore di sciopero, una grande assemblea, una manifestazione che ha paralizzato per tutta la mattina il traffico aereo a Cagliari Elmas. I lavoratori della SII (ex Rumianca) di Cagliari hanno risposto così alle minacce di un drastico ridimensionamento degli impianti di Macchiarreddu e di tutta la chimica dell'isola.

«Qui, se le cose continuano in questo modo, con impianti fermi a metà e nessun intervento di messa a punto, si rischia di chiudere nel giro di qualche anno: è la drammatica denuncia che il consiglio di fabbrica ha lanciato all'inizio dell'assemblea.

Cosa accade, infatti, alla chimica sarda? In mancanza di fondi e con la riduzione delle produzioni di base, l'Enoxi (la società italo-americana che ha rilevato il vecchio impero Rovelli) appare intenzionata a tagliare le aree più deboli. Le fabbriche di Cagliari e di Porto Torres vivono, dunque, nella precarietà. Anche perché continuano a giungere segnali inquieti, «nti, come la fermata di alcuni impianti fino a poco tempo fa in pieno regime di produzione. Da Roma i vertici Eni smentiscono di voler chiudere in Sardegna, ma intanto non accompagnano alle parole nessun fatto concreto.

«Il problema - hanno denunciato i lavoratori nel corso dell'assemblea - purtroppo continua a essere ignorato dal governo, che pure ha pesanti responsabilità in questa situazione. Dieci mesi fa, alla conferenza delle partecipazioni statali di Casa Go-

nella. Ha detto De Mita nel suo discorso di Viareggio: «Non ci nascondiamo che nelle connessioni del potere possano insinuarsi e celarsi interessi di parte». E' una frase che non si può non tenere a mente. E' una frase che non si può non tenere a mente. E' una frase che non si può non tenere a mente.

«L'alternativa - ha detto Bentivogli - è scavalcare con i contratti tutto il 1982, arrivando allo scontro in condizioni di assoluta debolezza. Il fattore tempo diventa, quindi, un aspetto politico decisivo. Mitra, degli edili, ha cercato di lanciare un ponte, sostenendo che «trovare una soluzione a breve sul costo del lavoro è un passaggio obbligato da pagare». Ma - questo è il punto - quale soluzione? Garavini e Vigevari, della CGIL, hanno sostenuto che le piattaforme sono già coerenti e che le proposte di riforma finora avanzate hanno come caratteristica fondamentale la riduzione dello scarto tra costo del lavoro e salario netto: «I imprenditori, quindi, hanno tutte le certezze per aprire trattative e nessun alibi per le loro pregiudiziali.

Estato Mattina, della UIL, a suggerire un percorso «realistico» di trattative bilaterali tra i principi generali e i criteri su cui il gruppo di lavoro deve essere impostato: «Una volta aperte le trattative contrattuali, il sindacato dovrebbe essere disponibile a tutte le misure opportune, anche transitorie e a stralcio della riforma generale del salario. Una ipotesi di lavoro che ha trovato d'accordo la CGIL,

Leonida Rèpaci giudica la nuova «Unità»

Leonida Rèpaci ha inviato al nostro direttore la seguente lettera aperta:

Ti spedisco questa lunga lettera con ritardo, perché, con la prudenza che mai deve mancare a chi, pessimista, è portato a recuperare il negativo — di cui non può fare a meno — dando al positivo solo il valore di un «momento» dell'avventura imprevedibile, ho voluto controllare se «l'Unità» rinnovata, dopo il primo positivo lancio della domenica 12 settembre, non accusasse cadute, flessioni, stanchezze di abitudine routine che annacquassero con acqua di cisterna il vino prete, murato, offerto dal nuovo corso del giornale. Infatti il lunedì, e voi stessi l'avete ammesso, una calata di tono, una perdita di giri si sono avverate, e non li riacquisto che il constatare che non dispiacere perché io amo il giornale da te diretto, lo associo agli anni più ardui della mia giovinezza. È un ritorno per l'aggiunto Cirillo-Cutolo mi ha fatto soffrire come se l'avessero teso a me personalmente, e il successivo ridimensionamento dell'articolo l'ho accolto come una riparazione che non solo restituiva a «l'Unità» la sua sessantennale trasparenza ma restituiva anche a me, nella sua carezza, una cara immagine che l'usura della vita non potrà mai offuscare.

Per fortuna il giornale nei numeri seguenti — oggi siamo al decimo — ha riacquisito il suo scatto, la sua velocità iniziale, non solo, ma li ha accresciuti. Dunque ogni decimo giorno della nuova «Unità», le do ventuno su trenta punti, erigendomi, per un momento, a esaminatore di cattedra. Veniva perché il giornale ha un andante mosso di notizie, di contenuti politici spietati e culturali sul quale s'impegna l'orchestra dei redattori e collaboratori (tutti di alto livello), dei compositori, dei grafici. Impugnatura marcata ma ventilata; chiaro e convincente il modo di presentare le varie sezioni sotto il profilo non definitorio e generico ma dialogico, dialettico, maiutico, contatto cercato e stabilito, col lettore di partito e nottendenziale rinuncia all'ambizione di sbalordire con materiale speleologico di difficile decifrazione.

Mi riserva il trenta e lode quando, finto il roddaggio, il giornale, affrontando i giganteschi problemi che si profilano all'orizzonte dimostra intiera, oltre alle sue caratteristiche, quella di realizzare quella continua verifica delle idee sui fatti, e dei fatti sulle idee, che è l'esigenza prioritaria di un giornale che metta un grande partito che reclama il suo giusto collocamento nella gestione dello Stato. Un giornale come quello che ho scritto gli occhi, fatto per i militanti, ma anche per i cittadini che vedono nel PCI una delle pochissime carte di cui il paese dispone per uscire dal tunnel in cui si è cacciato, ha il dovere di abbassare la qualità del suo contesto informativo e critico per acquistare consensi sempre più larghi. Si chiede soltanto se questa sia la specializzazione virtuosistica, ostentata come privilegio di professionalità irrinunciabile. Più chiarezza, insomma, più semplicità, puntando non solo sui concetti che spesso si rivelano catenacci di cui si è perduta la chiave, ma sull'immaginario, sul metaforico, sul concreto all'interno della politica, sul ritmo del vissuto, sul confronto tra l'idea e il fatto, sul nesso tra storia e cronaca nell'esperienza individuale. Su queste linee si muoverà Gramsci, Gobetti, Amendola, Nenni, Patri, Marchesi, Antonielli, tanto per fare qualche nome. Essi non hanno mai dimesso che la favola è più forte della ragione, e che Goethe definisce la fantasia un albero in fiore e la ragione un albero spoglio, attorniato da tanti altri alberi spogli, che anno inverno, un inverno da cui si difende solo se inaccapucciati come Fratelli della Misericordia.

Consiglierei ai redattori del giornale di aprirsi verso gli altri, di andare verso gli altri per conquistare la loro umana simpatia oltre che la loro adesione a un certo discorso, questo puoi farlo, e te ne sarebbero grati tutti coloro che, dopo aver letto, possono dire: «Oggi ho guadagnato la mia giornata. Ho imparato qualche cosa che cresce dentro di me come una pianta, una pianta che dà ossigeno non soltanto alla mente ma al cuore». Mi dici che cosa può capire del Tombeau di Eusebio, da Sanguineti dedicato a Montale, un innocente inoffensivo lettore dell'«Unità»? Nulla. Quei «carnali spezzoncini da dietetante in superotto», con quel che segue, anche più critico, quel fondale del nero dell'oltretutto di oltretutto da oltremondo» sono un'enigma senza soluzione anche per me che, leggendo poeti a volte difficilissimi di ogni paese, mai son rimasto a bocca asciutta e con il dubbio che la grande poesia sia una lingua da considerare una sorella sommersa di quella dei Sumeri e degli Ittiti. Eppure chi non sa che Sanguineti è un signore dell'intelligenza e che, se volesse, si potrebbe far capire dal fondo che ci porta il pane caldo ogni mattina a casa? E invece no. Parete di Lavaredo da conquistare senza cordata e senza piccozza. Speriamo almeno che Montale dall'oltretomba «borbottante cabaliettante» dentro un coro di fischietti ci



Mi piace, vi dò 29/30 ma vi prego più semplici

Puntare non solo sui concetti che spesso si rivelano catenacci, ma sull'immaginario, sul racconto all'interno della critica, sul ritmo del vissuto, sul confronto tra l'idea e il fatto

capisca qualcosa, capisca questi versi non diretti a lui, e non alla macchina del caffè espresso o a un trenomercè che fischia prima di entrare nel tunnel. A questo punto mi conforto con due ricordi. Uno risale a Concetto Marchesi, «lo della poesia di oggi non capisco nulla», dichiarazione fatta in sede di Giuria al Premio Viareggio. L'altro ricordo mi riporta a un famoso episodio della vita di San Gerolamo. Il quale, dopo aver letto *Le Satire* di Persio, e si che il poeta era considerato un precristiano, tutto il libro nelle fiamme gridando «Se non vuoi che ti capisca perché leggerli?». Sono due negazioni che investono l'intero schieramento ermetico postermistico occultista simbolista catacombale che sia. Sanguineti può infischiarci di Marchesi e di San Gerolamo ma non del povero lettore dell'«Unità». Se questo, a mo' d'esempio, è incline a far poesia non gli resta che rinunciare alla vocazione e far l'imbianchino, tracciando su un muro, che più bianco non sia, il ribaltamento della grande illuminazione di Cartesio: «Cogito ergo non sum». Sempre su questo tema della leggibilità, che è fondamentale e giustifica, almeno in

parte, la mia insistenza, non posso impedirmi di chiedere al caro Giovanni Giudici, di cui leggo spesso eccellenti, e, a volte, chiarissimi articoli su «l'Unità», che cosa vuol dire, in omaggio a Montale, quel rapporto tra la «verticalità attiva» dell'«Unità» poetante e l'«orizzontalità passiva» della materia linguistica; che cosa vuol dire quell'«acceno a una lingua poetica che agisce» il poeta; a una poesia che «si scrive»; a una poesia che «scrive»; il poeta; a quel «dire» e «prima-del-dire». L'amico Giudici, che è giudice autorevole del «Viareggio», e al quale ho avuto il piacere di conferire due premi, il «Viareggio» e il «Martina Franca», rimettendoci, per punizione, a causa di quest'ultimo, la presidenza, l'amico Giudici non mi dedichi uno di quei suoi sorrisi sardonici che segnano la distanza tra i semidei e i semplici mortali. Voglio solo capire, questo sì, e chiedergli se il suo sporcato virtuosismo critico serve a raggiungere Montale nello spazio siderale dove è stato collocato. Colgo qui l'occasione, per quel senso delle proporzioni che mi viene dalle origini magno-rocche, di dire che si sta assistendo, per Montale, a un «culto della personalità»

anche Stalin, Mao, Mussolini ebbero quando erano sulla punta dell'iceberg. Naturalmente si tratta di poesia, quindi di quel culto non e pericoloso, non provoca guerre nucleari con missili da teatro o da music-hall è solo un sintomo mimetico di una certa situazione culturale. Senza voler fare lo spezzatore di immagini a buon mercato, per amore, ripeto, delle proporzioni che reggono una determinata fabbrica, ideale o materiale che sia, trovo che, a proposito di Montale stratosferico, si sta esagerando, e che, a furia di esagerare, chi più ci rimetterà da questa divinizzazione che fa invidia ai bronzi di Riace, è proprio lui, Montale, un poeta certo importante, com'è importante Ungaretti, com'è importante Quasimodo, com'è importante Lusi, com'è importante Sereni, com'è importante Zanzotto, com'è importante Sinigaglia, com'è importante Pasolini, com'è importante Betocchi, com'è importante Penna, com'è importante Valeri, com'è importante De Libero, com'è importante Caproni, senza che nessuno di questi poeti abbia ricevuto gli iperbolici riconoscimenti dell'autore degli Ossi e delle Occasioni. Montale lascerà certo un suo segno nella storia della nostra poesia, ma questo non deve creare un black-out per tanti eccellenti

poeti che han lavorato quanto lui e han raggiunto risultati ammirabili quanto i suoi. Come il pianista non esaurisce tutta la musica che i tasti tengono di arcano e di magico, così Montale non può essere tutta la poesia ma solo una voce di essa. Ora il titolo che precede lo studio di Giudice recita: «E dopo di lui chi sarà ancora poeta?». Questo titolo dice chiaramente che, con Montale, la poesia, non solo italiana ma universale, è scesa nella bara con lui, e inutile è tentare di estrarla dal loculo. Gli Ossi di seppia e Le Occasioni avrebbero bruciato tutti i mondi poetici passati presenti e futuri del nostro pianeta. Una specie di catastrofe nucleare dalla quale si salverebbe solo un roditore che, in una caverna, scavando con le zampe, trovasse, per miracolo, un verso di Montale. Ed allora il mondo si riscriverebbe, si rinventerebbe con quel verso. Tutto questo, caro compagno Macaluso, l'ho accennato brevemente in quella bella terrazzo dove tu hai incontrato gli artisti espositori alla Festa. Non ho capito perché un roditore che, in una caverna, scavando con le zampe, trovasse, per miracolo, un verso di Montale. Ed allora il mondo si riscriverebbe, si rinventerebbe con quel verso. Tutto questo, caro compagno Macaluso, l'ho accennato brevemente in quella bella terrazzo dove tu hai incontrato gli artisti espositori alla Festa. Non ho capito perché un roditore che, in una caverna, scavando con le zampe, trovasse, per miracolo, un verso di Montale. Ed allora il mondo si riscriverebbe, si rinventerebbe con quel verso.



LE SUE MEMORIE

ragioni che mi restano oscure, ridurre l'incontro a una conversazione di tipo famigliare, senza la possibilità di arricchirlo dei vari interessi di cultura che nel giornale trovano il loro riflesso.

Ad aggravare l'isolamento dell'incontro sulla terrazza semiandestina ci ha pensato la speaker che, neppure per sbaglio, ha mai fatto il nome, che so io, di un Guttuso, di un Vespiagnani, di un Conti, di un Greco, di un Attardi, di un Parolini, di un Murer, di un Mutzinger, di un Bai, di un Dova, di un Purificato, di un Maccari, di un Treccani, di un Pisani, di un Casella, di un Covilli, di un Tadini, di un Suga, di un Alberti, di un Calderara, di un Mattioli, di uno Spadari, di un Ziveri: tutti artisti presenti fisicamente, o attraverso le opere, alla Festa tra i poeti nominati avevano fatto doni alla Festa di alcune loro opere. Non sarebbe stato un di più se la speaker, che aveva la voce di una che stritolava granelli di sabbia, avesse ricordato che, tra i poeti nominati, nominati avevano fatto doni alla Festa di alcune loro opere. Non sarebbe stato un di più se la speaker, che aveva la voce di una che stritolava granelli di sabbia, avesse ricordato che, tra i poeti nominati, nominati avevano fatto doni alla Festa di alcune loro opere.

Questo Carneade fu invitato con i suoi amici artisti al grande ristorante ungherese dove, Giulio e Sanguineti di loro parte, che a un cronista dell'«Unità», incorreggibile ottimista, sono apparsi l'equivalente dell'ambrosia, cibo degli dei, non gli avevano fatto intravedere nessuno dei bigs ai quali, oltre alla incessante nominanza della speaker, era stato riservato il diritto di asilo privilegiato sotto l'ombrello «eccezionale».

Dove erano a mangiare? In qualche ristorante riservato per soli bianchi mentre noi, i neri, trascurati minatori diamantiferi, ci dovevamo accontentare della beca con papiriche specie ungherese, con la sommersa speranza di potere (in virtù di quel sangue di loro che aveva una tinta contraria a quella rossa sacrificale, da un'ideale malarica) diventare toreri come Domingui, e portarci a casa le corna, non di Domingui, ma del loro immaginario.

Il silenzio della speaker, non dovuto, voglio sperare, a cattiva volontà ma a disinformazione, trovò il suo completamento nel trattamento riservato a Pisa in due riprese, alla vernice e all'inaugurazione ufficiale della «collettività» e della grafica. Qui Carneade sparì dai magri resoconti dell'Unità per cui il Consiglio di amministrazione viene presieduto dal Consigliere anziano perché il ministro del Tesoro Andreotta non ha ancora provveduto alla nomina, nonostante che da oltre quattro anni l'Assemblea delle Banche partecipanti abbia designato, all'unanimità, a ricoprire tale incarico il consigliere Siro Cocchi che, per il ministro Andreotta, ha il grave torto di essere non solo un apprezzato amministratore dell'Istituto di credito agrario e della Banca Toscana ma anche uno stimato dirigente comunista.

Vorrei proprio sapere come si conciliano questi comportamenti — non vuole Andreotta e del governo Spadolini con la tanto proclamata «emergenza morale» e con la «governabilità». Altro che «saturazione» del sistema democratico, on. Formica!

LETTERE ALL'UNITÀ

Altro che «saturazione» del sistema democratico... (due esempi che parlano)

Cara direttore, bene ha fatto il Partito a porre con forza il problema delle «nomine» dei presidenti dei maggiori Enti pubblici (IRI, ENI, EFIM ed altri) per riaffermare il principio che le stesse devono essere fatte sulla base di rigorosi criteri oggettivi e non, com'è avvenuto finora, in ossequio alla pretesa prevarca del clientelismo e della lottizzazione.

Tra gli Enti interessati figurano alcuni dei maggiori Istituti di credito di diritto pubblico, Istituti di credito speciale, Casse di Risparmio e cui organi statutari, scaduti da tempo, non sono stati ancora rinnovati.

Pur in forma sintetica, ritengo opportuno illustrare la situazione di due di questi Enti, perché mi sembra emblematica.

1) La Deputazione (Consiglio di Amministrazione) del Monte dei Paschi di Siena (5° gruppo bancario italiano) è scaduta dal 20 gennaio u.s. Come prevede lo Statuto della banca, il Consiglio Provinciale ed il Consiglio Comunale di Siena hanno provveduto tempestivamente ad eleggere i 5 membri di loro competenza mentre il Ministro del Tesoro, cui spetta la nomina degli altri 3 membri del presidente, non ha ancora sottoposto la questione all'esame del Comitato interministeriale per il Credito e il Risparmio. Tutto ciò a causa della lotta che si è scatenata all'interno della DC tra coloro che vorrebbero la conferma dell'attuale presidente (dell'Area Andreotta) e di altri correnti e gruppi di potere che sostengono altre candidature.

Lo stesso Ministro Andreotta si è ben guardato, in questi otto mesi, di rispondere a ben quattro interrogazioni presentate da nostri parlamentari (tra cui l'on. Napolitano) per denunciare l'estrema gravità di questa situazione in un momento in cui la Banca senese avrebbe bisogno di un Consiglio di Amministrazione nella pienezza dei propri poteri.

2) L'Istituto Federale di Credito Agrario per la Toscana è senza presidente da ben sette anni (per cui il Consiglio di amministrazione viene presieduto dal Consigliere anziano) perché il ministro del Tesoro Andreotta non ha ancora provveduto alla nomina, nonostante che da oltre quattro anni l'Assemblea delle Banche partecipanti abbia designato, all'unanimità, a ricoprire tale incarico il consigliere Siro Cocchi che, per il ministro Andreotta, ha il grave torto di essere non solo un apprezzato amministratore dell'Istituto di credito agrario e della Banca Toscana ma anche uno stimato dirigente comunista.

Vorrei proprio sapere come si conciliano questi comportamenti — non vuole Andreotta e del governo Spadolini con la tanto proclamata «emergenza morale» e con la «governabilità».

Altro che «saturazione» del sistema democratico, on. Formica!

RODOLFO BRIZZI (Siena)

L'effetto contrario

Cara Unità, se tutte le donne fossero come Emilia Cristofani (lettera del 2 settembre) che non vuole rinnovare l'iscrizione al PCI perché le donne dirigenti del Partito sono troppo poche, è certo che donne dirigenti ce ne sarebbero sempre di meno!

Invece si vuole che le donne continue di più anche nel PCI (senza dimenticare che già con un numero di questo alimento? Controllano cioè che non aumenti il pane a Milano, che costa 1.600 lire il Kg. oppure si preoccupano che non aumenti il pane in altre regioni, dove costa poco più della metà e magari è migliore di quello di Milano).

Io penso che la legge attualmente in vigore che attribuisce ad una commissione della Camera di commercio la facoltà di concedere nuove licenze, impedisce, in alcune città, l'apertura di nuovi panifici, impedendo così che si possa creare la concorrenza la quale, in un caso come questo, è l'unica cosa che possa fare diminuire il prezzo di quest'articolo, naturalmente nei luoghi dove viene venduto ad un prezzo assurdo, dico assurdo, perché le farine e le spese generali sono superflui uguali in tutta Italia.

Così accade che la tanto decantata vendita all'Unità del pane che per ora è un'illusione barzelletta è più onesto un panettiere milanese che mi vende un chilo di pane a 1.600 lire a peso netto o più onesto, ad esempio, un panettiere umbro che mi vende il pane a 880 lire il chilo, ma che me lo pesa assieme alla carta in modo che mi verrà a costare circa 920 lire?

Il bello è che il primo non corre alcun rischio, mentre il secondo potrà essere processato e messo alla gogna sui giornali e farà la figura del commerciante disonesto, pur guadagnando meno (ma molto meno) del suo collega.

GAETANO TAGLIORETTI (Varese)

La Resistenza merita di dare anche lei qualche titolo

Cara Unità, si ha notizia tramite la TV o la stampa che esistono sommergibili modernissimi intitolati al nostro eroe, Leonardo da Vinci ecc., e di Divisioni Folgore, Cremona ecc. Mi sorge una domanda: tutti i mezzi e le formazioni militari sono intitolate a questo genere di nomi? Pensavo che la Resistenza, che tanti morti ha avuto fra soldati, ufficiali, marinai, carabinieri, oltre naturalmente a operai, contadini, intellettuali, fosse «entrata» nella prassi di tutti i settori della società e intitolasse anche alcuni mezzi e i corpi militari.

La mia informazione è parziale e quanto scritto è dato solo da impressioni; gradirei comunque di essere smentito dal ministro della Difesa al quale rivolgo un pressante invito ad interessarsi del problema, non dimenticando l'ultimo anello: il generale Della Chiesa, che per me rientra a pieno titolo fra i morti della Resistenza e come tale va ricordato.

BRUNO BORTOLOTTI (Bologna)

«Dovrò andare a Washington per consultare un libro pubblicato a Roma?»

Cara Unità, nel fascicolo IX (settembre) della «Bibliografia nazionale italiana» 1981, p. 490 è descritta l'opera «Le carte messagiere» curata da A. Quondam e pubblicata a Roma dall'editore Bulzoni nel 1981.

Come risulta dal prospetto riportato alla fine del fascicolo, l'opera sopra citata è stata descritta sull'esemplare sottoposto a visione allo schedatore dell'ufficio di Firenze della Biblioteca del Congresso di Washington.

Incredibile ma vero: l'opera non è invece ancora posseduta dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, alla quale perviene lo dovrebbe pervenire, per diritto di stampa, una copia di tutto quanto si pubblica in Italia e presso la quale si prepara proprio la «Bibliografia nazionale italiana».

Dovrei andare a Washington per consultare un libro pubblicato in Italia un anno fa?

MARIO GANDINI (San Giovanni in Persiceto - Bologna)

Una donna dipendente privata, impiegata ad opera non fa differenza, a 35 anni, con 15 anni di lavoro («stanca psicologicamente della propria occupazione») decide di non andare più a lavorare: = L. 0 di pensione per 20 anni.

Finalmente, a 55 anni, pure la donna dipendente privata avrà la sua brava pensione, però di poco superiore alla minima e non certo come quella della dipendente pubblica.

Ecco dove giustamente la gente protesta e si indigna.

Se vogliamo essere giusti dobbiamo avere il coraggio di dire che l'insegnante, dopo 15 anni di lavoro, non ha diritto a una pensione (come fa la dipendente privata) attendere i 55 anni per ricevere la pensione.

Per concludere, cara Ciancotti, vorrei ricordarti che noi comunisti non siamo i notai delle ingiustizie o gli avvocati difensori delle ingiustizie (questo lo facciamo fare variati organismi e alla DC con i propri comitati di strada); noi comunisti lottiamo perché la cosiddetta «giungla pensionistica» e le altre mille ingiustizie di questa società vengano eliminate.

ROBERTO BORTOLOTTI (Trento)

Caramelle e «lecca-lecca»?

Cara direttore, sono un diciannovenne e come tale sono appassionato di musica. Ho preso spunto per questa lettera dal fatto che Neil Young abbia rifiutato uno dei suoi concerti alla Festa Nazionale dell'Amicizia di Viareggio. Non nego che, pur non condividendo le idee politiche che animano tale festa, sono stato presente anch'io all'appuntamento. Mi viene però spontanea una riflessione: che cosa pensano i signori organizzatori di questi concerti (e in particolare Rolling Stones di suonare a Firenze perché «portatori di droga»)? Forse che il noto cantante canadese sia stato portatore a Viareggio di caramelle e lecca-lecca?

STEFANO MILLI (Sua - Arezzo)

La vendita al minuto del pane a peso netto diventa una barzelletta

Egregio direttore, ogni tanto si apprende dalla televisione e dalla stampa che le autorità «hanno intensificato i controlli per evitare ingiustificati aumenti dei generi di prima necessità». Poiché in testa a questi generi di prima necessità troviamo il pane, vorrei fare alcune considerazioni: in quale parte d'Italia le autorità controllano il prezzo di questo alimento? Controllano cioè che non aumenti il pane a Milano, che costa 1.600 lire il Kg. oppure si preoccupano che non aumenti il pane in altre regioni, dove costa poco più della metà e magari è migliore di quello di Milano?

Io penso che la legge attualmente in vigore che attribuisce ad una commissione della Camera di commercio la facoltà di concedere nuove licenze, impedisce, in alcune città, l'apertura di nuovi panifici, impedendo così che si possa creare la concorrenza la quale, in un caso come questo, è l'unica cosa che possa fare diminuire il prezzo di quest'articolo, naturalmente nei luoghi dove viene venduto ad un prezzo assurdo, dico assurdo, perché le farine e le spese generali sono superflui uguali in tutta Italia.

Così accade che la tanto decantata vendita all'Unità del pane che per ora è un'illusione barzelletta è più onesto un panettiere milanese che mi vende un chilo di pane a 1.600 lire a peso netto o più onesto, ad esempio, un panettiere umbro che mi vende il pane a 880 lire il chilo, ma che me lo pesa assieme alla carta in modo che mi verrà a costare circa 920 lire?

Il bello è che il primo non corre alcun rischio, mentre il secondo potrà essere processato e messo alla gogna sui giornali e farà la figura del commerciante disonesto, pur guadagnando meno (ma molto meno) del suo collega.

GAETANO TAGLIORETTI (Varese)

La Resistenza merita di dare anche lei qualche titolo

Cara Unità, si ha notizia tramite la TV o la stampa che esistono sommergibili modernissimi intitolati al nostro eroe, Leonardo da Vinci ecc., e di Divisioni Folgore, Cremona ecc. Mi sorge una domanda: tutti i mezzi e le formazioni militari sono intitolate a questo genere di nomi? Pensavo che la Resistenza, che tanti morti ha avuto fra soldati, ufficiali, marinai, carabinieri, oltre naturalmente a operai, contadini, intellettuali, fosse «entrata» nella prassi di tutti i settori della società e intitolasse anche alcuni mezzi e i corpi militari.

La mia informazione è parziale e quanto scritto è dato solo da impressioni; gradirei comunque di essere smentito dal ministro della Difesa al quale rivolgo un pressante invito ad interessarsi del problema, non dimenticando l'ultimo anello: il generale Della Chiesa, che per me rientra a pieno titolo fra i morti della Resistenza e come tale va ricordato.

BRUNO BORTOLOTTI (Bologna)

«Dovrò andare a Washington per consultare un libro pubblicato a Roma?»

Cara Unità, nel fascicolo IX (settembre) della «Bibliografia nazionale italiana» 1981, p. 490 è descritta l'opera «Le carte messagiere» curata da A. Quondam e pubblicata a Roma dall'editore Bulzoni nel 1981.

Come risulta dal prospetto riportato alla fine del fascicolo, l'opera sopra citata è stata descritta sull'esemplare sottoposto a visione allo schedatore dell'ufficio di Firenze della Biblioteca del Congresso di Washington.

Incredibile ma vero: l'opera non è invece ancora posseduta dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, alla quale perviene lo dovrebbe pervenire, per diritto di stampa, una copia di tutto quanto si pubblica in Italia e presso la quale si prepara proprio la «Bibliografia nazionale italiana».

Dovrei andare a Washington per consultare un libro pubblicato in Italia un anno fa?

MARIO GANDINI (San Giovanni in Persiceto - Bologna)

Non siamo i notai delle ingiustizie

Cara direttore, ho letto la lettera che la compagna Ciancotti ha inviato in risposta allo scritto del lettore D'Andrea sul controverso tema del pre-pensionamento dopo 14 anni 6 mesi e 1 giorno per le dipendenti statali coniugate.

Io credo, cara Ciancotti, che nessuno metta in dubbio che pure l'insegnante possa soffrire di malattie professionali e che di conseguenza possa chiedere il pensionamento dopo aver raggiunto il minimo dell'età pensionabile, ma non perché è stanco psicologicamente!

Quello che però mi ha veramente fatto arrabbiare della lettera della Ciancotti è quando dice: «...questo lanciarsi contro gli insegnanti per partito preso, con la solita storia dei privilegi (quali poi?)...»!

Se non erro, una ipotetica maestra elementare

Non siamo i notai delle ingiustizie

Cara direttore, ho letto la lettera che la compagna Ciancotti ha inviato in risposta allo scritto del lettore D'Andrea sul controverso tema del pre-pensionamento dopo 14 anni 6 mesi e 1 giorno per le dipendenti statali coniugate.

Io credo, cara Ciancotti, che nessuno metta in dubbio che pure l'insegnante possa soffrire di malattie professionali e che di conseguenza possa chiedere il pensionamento dopo aver raggiunto il minimo dell'età pensionabile, ma non perché è stanco psicologicamente!

Quello che però mi ha veramente fatto arrabbiare della lettera della Ciancotti è quando dice: «...questo lanciarsi contro gli insegnanti per partito preso, con la solita storia dei privilegi (quali poi?)...»!

Se non erro, una ipotetica maestra elementare

Non siamo i notai delle ingiustizie

Cara direttore, ho letto la lettera che la compagna Ciancotti ha inviato in risposta allo scritto del lettore D'Andrea sul controverso tema del pre-pensionamento dopo 14 anni 6 mesi e 1 giorno per le dipendenti statali coniugate.

Non una lira spesa dei soldi destinati dallo Stato per la ricostruzione della Campania

Dalla nostra redazione

NAPOLI — È uno scandalo di dimensioni inaudite, i comunisti lo denunciano come tale. A quasi due anni dal terremoto, non una lira dei fondi stanziati dallo Stato per la ricostruzione delle zone terremotate è stata spesa perché il ministro del Tesoro, il democristiano Andreotta, ha impedito che ciò avvenisse. Come? Semplicemente non stipulando la necessaria convenzione con le banche ed impedendo, così, che i Comuni delle zone disastrose potessero, concretamente, accedere a quei fondi. Quindi, cantieri chiusi e tutto fermo. E intanto, mentre la ricostruzione è al palo di partenza, quell'emergenza tanto frettolosamente definita «chiusa» un anno fa si trascina penosa e con più di un pericolo.

Gli esempi? La città di Napoli — per iniziare — dove il Comune spende decine di miliardi l'anno per i 4 mila terremotati ospitati ancora negli alberghi, dove 18 mila persone sono ancora nei container e migliaia di persone occupano ancora le scuole impendendo l'attività.

Ma più ancora che Napoli, i comuni del cratere. Non ovunque il rimborsamento è stato ultimato, in diversi paesi intere famiglie sono ancora alpine in casolare roulotte e nelle campagne — dove stalle e casolari furono i primi a cedere — i coltivi sono in parte — la situazione è al limite della tollerabilità. Colpi gravi, poi, all'apparato industriale: quanto danneggiato dalle scosse del 23 novembre '80 non è mai più stato riparato (nonostante la legge 219 lo prevedesse) e quel poco di nuovo promesso non è ancora arrivato.

Questo è il quadro. Ed in questo quadro già c'è nell'aria un mese di celebrazioni per il secondo anniversario della tragedia al quale, francamente, non si capisce bene que-

Bloccati in banca i fondi stanziati per il terremoto

sto governo con quale faccia potrà partecipare. Ritardi spaventosi, responsabilità gravissime, l'immagine di uno Stato incapace di far fronte ad una situazione che mette in discussione il futuro di vaste zone popolate da migliaia e migliaia di persone: a grandi linee è questo il quadro tracciato dai gruppi dirigenti del Pci campano e lucano nel corso di una riunione svoltasi l'altra sera a Napoli ed alla quale hanno partecipato il compagno Bassolino, della direzione nazionale, Abdou Allouvi, rappresentante dei deputati comunisti, Achille Occhetto, responsabile della commissione meridionale del Pci e Gerardo Chiaromonte, della segreteria nazionale comunista. Un incontro «di partito», ma che ha visto la partecipazione di amministratori comunali (Maurizio Valenzi ed i sindaci di alcuni comuni terremotati) oltre che di dirigenti regionali e nazionali della Cgil.

Gravissime responsabilità di Andreotta che non ha stipulato le necessarie convenzioni con gli istituti di credito. La denuncia comunista



Particolare asprezza hanno assunto i toni della polemica nei confronti del ministro del Tesoro, Andreotta, indicato — soprattutto dai sindaci e dagli amministratori — come il primo responsabile della situazione di «impasse» in cui sono stati fatti precipitare i Comuni, impossibilitati a mettere in circolo i fondi stanziati per la ricostruzione.

È possibile, infatti, pensare che la mancata convenzione con le banche sia una semplice « dimenticanza » del discusso ministro del Tesoro? Naturalmente, nessuno ci crede. E non a caso il Pci denuncia l'esistenza di un preciso disegno politico: quello solito e nefasto del taglio della spesa pubblica, questa volta messo in atto addirittura sulla pelle dei Comuni terremotati.

Di fronte a tutto ciò — ed in assenza degli atteri frutti della legge 219 — l'unica via che rimane alle popolazioni dell'Irpinia, del Sele e della Lucania è quella della ripresa di un forte movimento di lotta. Ed è appunto in questa direzione che, fin dai prossimi giorni, il Pci si muoverà. Nella riunione dell'altra sera si è cominciato a mettere a punto le iniziative da intraprendere da qui al 23 novembre. Si è discusso dell'opportunità di una azione parlamentare che impegni tutti i partiti ad esprimersi con chiarezza sul giudizio da dare circa la situazione che si è determinata. Ciò sarà fatto, ed al più presto possibile. Così come c'è un sostanziale accordo sulla opportunità di una nuova grande iniziativa di massa, tale da evitare che il secondo anniversario del terremoto si consumi davvero in una celebrazione senza senso.

Accade già l'anno scorso. E fu preludio di tempi bui.

Federico Geremicca

Torino: comunicato del Pci sulle dimissioni di Ferrara

TORINO — Il capogruppo comunista al Comune di Torino, compagno Giuliano Ferrara, ha presentato le sue dimissioni a seguito di un contrasto con l'assessore Balmis (indipendente eletto nelle liste del Pci) per il rifiuto di quest'ultimo di leggere un comunicato di solidarietà ai palestinesi, prima del «Concerto per la pace», sabato sera in piazza San Carlo. In un comunicato la federazione torinese del Pci richiama l'assiduo e concreto impegno dei comunisti, delle amministrazioni locali e della popolazione torinese a leggere: «Non siamo più che mal convinti della necessità che la mobilitazione cresca, duri nel tempo e usi ogni occasione a questo scopo. In tale luce anche nel "Concerto per la pace" sarebbe stato opportuno che fossero stati ricordati i palestinesi di Sabra e Chatila. Tuttavia proprio il livello dell'impegno delle amministrazioni democratiche e del Comune di Torino in particolare, non può consentire critiche, atti e dichiarazioni ingiustificate, che finiscono per oscurare le cose fatte».

Ticket su tutti i medicinali. Intanto le Usl sono senza fondi

MILANO — Botta e risposta a Milano con il ministro Altissimo, reduce da Seveso dove — ci tiene a sottolinearlo — sono stato il primo ministro in carica a recarmi dal '76 ad oggi. La prima «riforma della riforma», il più macroscopico mutamento nell'assistenza farmaceutica, si conferma quella di istituire il ticket sui medicinali: «Esclusi 300 prodotti farmaceutici elencati nel prontuario e facendo una eccezione per coloro che hanno pensioni minime, milioni di cittadini pagheranno come negli altri paesi una quota di "partecipazione"».

Qual è la cifra che si vuole o si pensa di ottenere dal ticket? «La compartecipazione alla spesa del farmaco», risponde il ministro, non è ancora stata definita. Potrà essere del 20 per cento, oppure del 30 o del 40. Dipende dalla decisione finale. In sostanza, questo introito dovrebbe coprire 1.000-1.500 dei 30.500 miliardi della spesa sanitaria prevista per l'83».

Nel frattempo, non si sa ancora se il ministro del Tesoro Andreotta, al quale Altissimo ha rimandato la palla, riparerà il debito di 2.500 miliardi dell'82. Senza questi soldi molte unità sanitarie locali minacciano di gettare la spugna. Alcuni ospedali liguri di importanza nazionale hanno già annunciato che stanno per sospendere i servizi. Proprio oggi a Roma sarà ricevuta dal ministro una delegazione di cui fanno parte il Presidente nazionale dell'Ordine dei medici, Elio Farnocchia, il sindaco Ceronfani e l'assessore alla Sanità della Regione Liguria. A questo porta il non aver ancora definito, alla fine di settembre, quanti soldi si possono spendere per l'82, con il risultato che ospedali e Usl non possono fare i conti né tantomeno promettere di pagare i creditori.

Protesta dell'Unione ciechi: in 20 si autocarcerano a Roma

ROMA — Venti ciechi, rappresentanti dell'Unione ciechi italiani si sono chiusi nella sala Borromini per protestare contro l'incorporazione del governo nei confronti del non vedenti. Il gruppo di ciechi ha deciso l'autocarcerazione al centro di Roma quando le giuste rivendicazioni — in forma di comunicato — dei non vedenti saranno formalmente accolte.

L'Unione ciechi italiani denuncia la mancata attuazione di leggi, l'insabbiamento di proposte di legge, le discriminazioni di ogni genere. L'Unione chiede l'equiparazione di parte del ministro del Tesoro della indennità di accompagnamento dei ciechi civili assoluti a quella dei ciechi di guerra, come previsto dalle recenti leggi. Rivendicando anche il formale impegno per la copertura della legge che prevede una indennità di accompagnamento ai ciechi ventenni e l'equiparazione alla parte del ministero dell'Interno del limite di reddito per i cosiddetti «ciechi ventenni» e quella dei ciechi assoluti e formale impegno per l'aumento con legge di tale limite almeno di lire 12 milioni annui.

All'università per stranieri eletto rettore il dc Spitella

PERUGIA — È Giorgio Spitella, senatore della Dc e membro della Direzione nazionale dello scudocrociato, il nuovo rettore di Palazzo Gallenga. Ad eleggerlo sono stati i rettori emeriti di Perugia i componenti del consiglio accademico e del consiglio di amministrazione dell'Università per stranieri. Spitella ha raccolto 19 voti su un totale di 30 elettori. L'altro candidato, l'avvocato Stelli Zaganelli, ha ottenuto 11 voti.

L'Università per stranieri era priva di guida dal luglio scorso quando il neo rettore, prof. Vincenzo Calanellio, si dimise per contrasti sorti con il consiglio accademico. La candidatura Spitella era stata nei giorni scorsi al centro di numerose polemiche e di dure critiche da parte delle istituzioni locali. È una candidatura di parte — era stato detto — troppo caratterizzata politicamente, che segna una profonda rottura con un passato che aveva sempre visto prevalere la ricerca della massima unità di convergenza tra le forze politiche, sociali e culturali di Perugia nell'elezione del rettore.

La scelta di Spitella, appoggiata da gran parte del corpo accademico dell'Università, ha prodotto, invece, una profonda spaccatura all'interno del consiglio di amministrazione. Una lacerazione che provocherà ulteriori difficoltà alla vita dell'ateneo. Ha prevalso, dunque, la logica di potere e a nulla è valsa l'obiezione, da più parti sollevata, che la carica di rettore di Palazzo Gallenga, così come di tutte le altre università italiane, è incompatibile con quella di parlamentare.

Milano: 100 maestri della CISL si iscrivono alla CGIL-scuola

MILANO — Un centinaio di dirigenti e militanti nel sindacato della scuola elementare SINASCCEL-CISL ha deciso ieri, nel corso di un convegno organizzato a Milano, di abbandonare la propria organizzazione sindacale e di confluire nella CGIL-scuola. La decisione è stata presa da quella parte del SINASCCEL milanese che faceva riferimento al gruppo di democrazia di base e che è stato messo in minoranza nell'ultimo congresso provinciale di organizzazione.

Le motivazioni dell'abbandono della CISL e della confluenza nella CGIL-scuola sono state illustrate durante il convegno organizzato ieri al convitto Longone: la segreteria del SINASCCEL-CISL è stato detto, ha operato scelte autoritarie all'interno e di rottura dell'unità sindacale all'esterno. La prova più grave viene dalle ultime elezioni per gli organi collegiali: il SINASCCEL si è schierato in aperto antagonismo con CGIL e UIL, alleandosi invece alle forze della destra cattolica. Questa scelta, è la riproposizione di vecchi collaterali che la lotta sindacale di questi anni indicava come del tutto superata.

Ma il contrasto con il SINASCCEL-CISL dei quadri e dei militanti che l'hanno abbandonato, riguarda anche alcuni contenuti specifici dell'attuale linea espressa dalla maggioranza di quel sindacato: dalla laurea come titolo di studio per tutti gli insegnanti, all'abolizione del maestro unico, dal rapporto con le altre organizzazioni sindacali, al reclutamento attraverso concorso.

Grave lutto del compagno Lajolo per la scomparsa della moglie

TORINO — È morta ieri in una clinica torinese Rosetta Lajolo, moglie di Davide Lajolo (Ulisse). Rosetta aveva 65 anni. I funerali si terranno domani, giovedì, a Vinchio d'Asti. Al care compagno Ulisse, alla figlia Laurana, del comitato direttivo del Pci di Asti e al genero Elio Archimede, del condogliano del Pci, in particolare del Comitato regionale lombardo e della Federazione milanese, e del compagno dell'Unità.

Tempi lunghi per riportare in Italia il capo della P2. In trecento cartelle tutte le accuse a Gelli

I documenti giunti a Berna accompagnano la richiesta di estradizione - Contestati al capo della P2 una lunga serie di reati - Il crack dell'Ambrosiano - La posizione di Carboni - Conferenza stampa dei banchieri a Ginevra, ma di Calvi si è parlato poco - Le domande «impertinenti» dei giornalisti italiani

MILANO — Sono arrivate oggi a Berna le richieste dei magistrati milanesi: estradizione per Licio Gelli, estensione di quella già all'esame per Flavio Carboni al nuovo reato contestato al due di concorso in bancarotta fraudolenta plurigravata in relazione al crack dell'Ambrosiano.

Il dossier si compone di circa trecento cartelle. In esso, oltre agli ordini di cattura e alla relazione dei magistrati, sono contenute le relazioni dei commissari liquidatori del Banco, la sentenza del tribunale di Ginevra che dichiarò lo stato d'insolvenza, alcuni verbali di assemblee del consiglio d'amministrazione ritenuti particolarmente significativi.

È intanto apparsa la cifra ufficiale (degli altri conti trovati nei libri contabili e nei protetti) dei fondi sequestrati nelle banche svizzere al due complici di Calvi, come corpi di reato: sono 29 milioni di dollari intestati a Carboni o a suoi fiduciari, 70 facenti capo a Gelli. Di questi 99 milioni, 100 milioni di dollari, e altri sei ne stanno ancora cercando. Ma i 70 più i 29 sono la colossale cifra che costituirebbero la prova del concorso dei due desti-

nari alle manovre di Calvi che contribuirono a far colare a picco l'Ambrosiano.

I relativi telex, infatti, partiti in date diverse nella primavera scorsa da Montecarlo e indirizzati alle consolate di Managua, Nassau e Lima, portano la firma di Roberto Calvi, e non indicano alcuna causale. Sono, insomma, cifre versate al due senza giustificazioni formali. Su questo fatto si appoggia la convinzione degli inquirenti milanesi sulla complicità di Gelli e Carboni nelle manovre di Calvi.

Besta ora da definire la posizione dei membri dell'ultimo consiglio d'amministrazione del vecchio Ambrosiano, e forse non solo di essi, in relazione all'ipotesi di bancarotta fraudolenta cui gli ordini di cattura contro Gelli e Carboni si riferiscono. I quattro magistrati — Siclari, Fenizia, Dell'Osso e Marra — stanno ora concentrando il loro lavoro proprio in questa direzione. Il punto d'approdo sarà l'emissione di numerose comunicazioni giudiziarie, e il provvedimento si prevede vicino.

Del nostro inviato GINEVRA — L'albergo è di un lusso contenuto. Di quello, cioè, che piace ai ricchi di vecchio stampo. Non ostentazioni volgare, dunque, ma discrezione e molta forma. Il «Des Bergues», l'albergo di una nota famiglia tedesca costruito sul Lungolago all'inizio del secolo, ha ospitato, stamane, la conferenza stampa annuale dei banchieri svizzeri, o meglio l'incontro annuale della loro associazione. Per molti, significa soltanto ritrovarsi con i vecchi amici almeno una volta all'anno e discutere di affari. Per altri, invece, l'incontro diventa, ogni volta, un vero e proprio bilancio della situazione nelle banche. Oggi, il caso ha voluto che alla con-

ferenza fossero presenti anche molti giornalisti italiani che si trovano a Ginevra per seguire la «faccenda Gelli». I giornalisti hanno così potuto cogliere l'occasione per fare alcune domande ai banchieri che sono rimasti un po' sorpresi da simili audacità. In Svizzera, infatti, i giornalisti usano non occuparsi direttamente delle cose che riguardano gli istituti di credito.

Alcuni dei banchieri hanno comunque risposto senza

imbarazzo anche se non hanno detto molto. «Nei confronti della magistratura», hanno spiegato — non ci sono imbarazzi perché esiste la «convenzione di diligenza» che impone alle banche la massima collaborazione con l'autorità giudiziaria». Sul caso Calvi e sugli affari dell'Ambrosiano in Svizzera, alcuni dei big della finanza della Confederazione hanno detto ufficialmente che ora spetta alla magistratura far luce su tutto e decidere anche se i soldi di Calvi trovati nelle banche svizzere debbono tornare in Italia o meno. Intanto si è saputo che i documenti con tutte le impunture per punire l'estradizione di Licio Gelli sono già

arrivati alla nostra ambasciata a Berna e saranno consegnati stamane alle autorità centrali svizzere. Il capo della P2, comunque, fino alla prossima settimana non dovrebbe essere interrogato. Il giudice istruttore ginevrino Jacques Foex, fra l'altro, è partito per una breve vacanza. Da Roma si è appreso che anche la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 chiederà, quasi sicuramente, di ascoltare Gelli e intervenga presso le autorità svizzere per una «audizione libera». La stessa Commissione convocherà anche Raffaele Gelli, il figlio del «gran maestro».

Wladimiro Settlemili

Dal nostro inviato ACIREALE

In paese l'ordine gerarchico è preciso: prima il sindaco, poi il prete, in terza posizione il medico condotto. Seguivano il farmacista, la maestra, l'ostetrica. Così era nell'Italia della fine dell'800, e così è stato per almeno 50 anni.

Ora però il medico condotto sente vacillare questa autorità, questo potere. Sente che i tempi stanno cambiando e che una scelta si impone: o qualificarsi come medico pubblico nel nuovo assetto sanitario, con un unico rapporto di dipendenza all'interno della Usl, rinunciando alla libera professione e ai relativi introiti; oppure abbandonare la vecchia e ormai superata «condotta», riservandosi esclusivamente l'esercizio della medicina generica come medico convenzionato.

Solo la parte più aperta e avanzata, però, si sente di fare la scelta a favore del tempo pieno nel servizio pubblico. La quasi totalità dei 10 mila «condotti» resiste, si oppone, cerca di conservare l'una e l'altra attività facendo leva su quei meriti storici che indubbiamente hanno dato giusto prestigio al medico condotto, quasi a prescindere da una scelta di legittimità, quella del bravo uomo impegnato 24 ore su 24 che accorre dovunque ci sia bisogno anche con la neve e sotto la tormenta.

Questa resistenza al nuovo e il richiamo ad un nobile passato condizionano persino i sostenitori della svolta. Lo avvertiamo nelle parole,

Interessante dibattito al convegno di Acireale

Dal mito alla realtà. Cerca un ruolo nuovo il medico condotto

aspramente polemiche, di un medico che pure si schiera a favore della riforma e del cambiamento. Giancarlo Tavanis, da dieci anni titolare della «condotta» di Campagna (Reggio Emilia).

«I medici — ci dice — non capiscono niente di come deve essere organizzata la difesa della salute nel territorio. Noi medici condotti abbiamo passato una vita a curare la gente, imparando giorno per giorno che non basta somministrare qualche medicina ma che bisogna prevenire la malattia. Ora che a Napoli (1894) ci dà ragione i politici vorrebbero buttare via tutto un patrimonio di esperienza per farci diventare burocrati delle Usl».

Prima di lui aveva aperto il congresso il presidente dell'associazione, Pasquale Trecca. «Per quanto riguarda il problema della unità del rapporto di dipendenza dal servizio sanitario — ha affermato con durezza rivolgendosi al ministro della Sanità — le nostre posizioni non possono che essere pre-

Conoscenza delle malattie e della distribuzione della popolazione, elementi di economia e di educazione sanitaria, psicologia dell'uomo

inserito nel suo ambiente familiare e sociale, medicina legale, eccetera. Abilità nella scelta del tempo pieno con oltre 1500 assistiti) assolvere questa nuova impegnativa funzione pubblica? Questa commissione (vi sono negli ospedali medici a tempo definito che lavorano contemporaneamente in ospedale e nell'ambulatorio privato come medici generici convenzionati) è già stata vivacemente contestata all'interno del sindacato degli ospedalieri (ANAO) che appare ora orientato a valorizzare la scelta del tempo pieno con rapporto unico. Ed è significativo che una intesa sia stata raggiunta sul tempo pieno recentemente in Piemonte tra Regione e sindacato dei «condotti» su iniziativa dell'assessore comunista alla Sanità. Qualcosa dunque si muove.

Concetto Testai

Breda: accordo per aiutare i lavoratori tossicodipendenti

PISTOIA — Un accordo in fabbrica. Alla Breda di Pistoia. Ma questa volta l'accordo parla di droga. Firma dalla direzione dell'azienda, dal consiglio di fabbrica, dai membri della comunità «Incontro e dalla associazione provinciale dei genitori di tossicodipendenti e dalla associazione intercomunale, sancisce, forse per la prima volta in Italia, che non si può licenziare né punire il dipendente da una sostanza tossica.

Anzi, dice di più. Dice che bisogna finire con l'emarginazione che è arrivato il momento di tendere una mano, di concedere al tossicodipendente un periodo di tempo in cui è essenziale dal lavoro, senza precludere il futuro. È un'implicita ammissione: l'eroina è arrivata anche in fabbrica, è un fenomeno con cui bisogna fare i conti, che riguarda tutti da vicino. Pistoia è una piccola città, in cui il problema della droga si è fatto grande e sta ancora crescendo. La Breda è la fabbrica più grossa, il serbatoio a cui arrivano (direttamente o con gli appalti) tanti giovani. Molti di loro hanno difficoltà di eroina, di spallati. Difficile forse anche inutili quantificare. Ma i casi non sono pochi. E certo, qui come altrove, i cancelli non fanno da cordoni sanitari.

È su questo terreno che nasce l'accordo. Vediamo cosa dice: «Occorre creare all'interno dell'azienda un movimento d'opinione che sappia affrontare correttamente il problema». Quindi prima di tutto bisogna capire. Ecco allora la decisione di fare un breve corso sui problemi del tossicodipendente per formare in fabbrica un gruppo di «referenti interni», in grado di condurre interventi personalizzati nei confronti dei compagni di lavoro. Quando se ne presenterà l'occasione, sarà proprio a chi vive la realtà della fabbrica, a stretto contatto con gli esperti, creare assieme al giovane il programma per il suo recupero.

Nessun provvedimento disciplinare deve essere adottato — si dice testualmente nell'accordo — senza aver prima tentato un recupero di un responsabile attività lavorativa. Il tempo massimo ritenuto sufficiente — anche se può variare caso per caso — è di un anno: in questo periodo l'intervento della comunità dovrà essere riuscito a sollecitare nel drogato la volontà di accontentarsi della sua dipendenza. È compito della direzione e del consiglio di fabbrica avviare la procedura, segnalando all'assistente sociale la necessità di intervento. Se a richiedere di essere accolti in comunità saranno gli stessi giovani, «la direzione dell'azienda si impegna, così come ha fatto nel passato, a concedere una sospensione non retribuita dall'obbligo del servizio e la conservazione del posto di lavoro fino al momento in cui il programma terapeutico sarà compiuto».

Orari particolari e personalizzati potranno essere discussi al termine del programma comunitario, in un'azienda il cui consiglio di fabbrica è sempre stato attento a questo problema, si dice nell'accordo.

Merzio Doffi

Gaccia dalla Usl i sindaci scomodi

Il presidente D'Amico, gaspariano teatino, ha stravolto una legge e ha fatto espellere chi protestava

CHIETI — La Dc nel feudo gaspariano può tutto. Anche stravolgere le disposizioni di legge e togliere così (è successo l'altra sera) le strutture sanitarie a comuni come Paglieta, Altino, Lama, Quadri. Fara per concentrarle in una unica struttura, il centro di Teate, a dispetto di un gaspariano di ferro, Enrico D'Amico, presidente della Unita sanitaria locale del Sangro, nonché senatore eletto con il sottile clientelare del clan Gaspari. D'Amico ha tranqui-

lamente ignorato la legge regionale di sviluppo del Sangro (che appunto prevede l'installazione di ambulatori sanitari nei comuni citati) ed ha spinto l'assemblea — nonostante le proteste dei presenti e dei comunisti in primo luogo — ad optare per una località non inserita nel progetto regionale. In ultimo la richiesta di intervento alle forze dell'ordine che ha palesato tutta l'arroganza del clan gaspariano.

In un documento congiunto

della segreteria regionale e della federazione comunista di Chieti, si afferma tra l'altro che bisogna bloccare questo squalido disegno, e occorre che anche altre forze si muovano: la Regione, innanzi tutto, che deve tutelare e attuare le sue leggi; gli altri partiti, a cominciare dal Psi che non possono assistere inerti ai colpi di mano della Dc; i Comuni e la popolazione interessata, che devono democraticamente difendere i propri diritti.

«Il Pci lotta da tempo — conclude il comunicato — in difesa della salute della gente e per lo sviluppo delle zone interne, discriminate dalla politica democristiana; e coerenza con la proposta l'istituzione di una seconda Unita sanitaria nel Sangro e una politica di riabilitazione della montagna. I comunisti sono pertanto disponibili a discutere nelle sedi idonee il potenziamento delle strutture sanitarie. È la Dc che impedisce tutto questo, e persino la stessa discussione, anche con la forza».

SVEZIA

Socialdemocratici e comunisti discutono sui loro rapporti

MOZAMBICO

La vittoria di Palme ha riaperto il dialogo sull'unità a sinistra

Il complesso progetto rinnovatore della socialdemocrazia sollecita una larga mobilitazione contro le resistenze conservatrici - Come passare da una tacita intesa ad un accordo esplicito - Due punti controversi: l'energia nucleare e i tempi della riforma

Il nostro servizio STOCOLMA — Olof Palme e Kjell-Olof Feldt, futuro ministro delle finanze e cervello della commissione economica del partito socialdemocratico, stanno studiando la proposta di bilancio elaborata dall'ex governo Falldin per il biennio '83-'84. Uno studio dal di dentro, non per capire la verità — già nota — di interventi monetaristici che avrebbero dovuto abbattere le ultime strutture dello stato sociale, ma per vedere

come certe impopolari decisioni possano essere annullate in tempi brevi. Nella prospettiva più lunga, il gruppo dirigente socialdemocratico, insieme ai vertici della sua federazione sindacale (LO), sta mettendo a punto le fasi di quel lungo processo che deciderà sulla sostituzione dei fondi collettivi di capitale. In questa direzione, nei prossimi anni, lo scontro con il blocco moderato e la Confindustria diventerà, presumibilmente,

ancor più aspro: con la vittoria delle sinistre, infatti, è venuto anche il momento, per un complesso progetto sociale, di passare dalla teoria alla prassi. Nessuno sta alla finestra a guardare. Tutti avvertono — sentendosi coinvolti in diversa misura — che un nuovo tempo politico è scattato nel paese. Ed allora conviene riflettere su alcune sue coordinate, soprattutto su quelle che hanno una valenza che va al di là delle faccende in-



Il leader Olof Palme



Lars Werner, segretario PC

Brevi

HONDURAS: il governo risponde ai Cinchoneros

SAN PEDRO SULA (Honduras) — Una risposta alle richieste del comando dei guerriglieri di sinistra Cinchoneros, che da venerdì tengono prigionieri nella Camera di commercio i ministri dell'Economia e del Tesoro, il presidente della Banca centrale e un gruppo di facoltosi imprenditori, è stata consegnata ieri dal governo dell'Honduras. Se ne ignora, finora, il contenuto e si attende l'arrivo del Nunzio apostolico, Andrea Cordero di Montezemolo, che dovrebbe svolgere opera di mediazione.

ARGENTINA: Arrestato l'ammiraglio Zarategui

BUENOS AIRES — Per insubordinazione e ribellione ai superiori è stato arrestato in Argentina l'ammiraglio Horacio Zarategui. Sarebbero stati gli stessi ufficiali della base di Ushuaia ad arrestare l'ammiraglio, sventando un tentativo di «pronunciamiento». Zarategui, che era comandante delle forze aereo-navali australi, è stato trasferito a Buenos Aires: al suo posto è stato provvisoriamente nominato un capitano di vascello, Guillermo Montenegro.

MADRID: bomba contro Centro irakeno

MADRID — Una bomba è esplosa ieri davanti al Centro culturale irakeno di Madrid, distruggendo gran parte del materiale di una mostra fotografica sul tema «Due anni di guerra», organizzata in occasione del secondo anniversario dell'inizio del conflitto irak-iran. Non si lamentano vittime.

ANGOLA: respinte le «precondizioni» USA

LUANDA — La Repubblica popolare angolana ha respinto le «precondizioni» prospettate dagli USA per normalizzare i rapporti fra i due paesi: lo ha dichiarato Paulo Jorge, ministro degli Esteri, il quale ha fra l'altro ricordato che la permanenza di contingenti militari cubani in Angola è resa necessaria dai sussurri di attacchi alla sovranità e all'integrità territoriale della Repubblica da parte delle truppe del regime razzista sud-afriicano.

Bande di estrema destra finanziate dal Sudafrica rapiscono suore italiane

Che cos'è il Movimento di resistenza (MNR) - Le aggressioni di Pretoria - Mobilitazione popolare chiesta da Samora Machel

MAPUTO — Un missionario e quattro suore della Consolata sono stati sequestrati nei giorni scorsi in Mozambico da una banda di guerriglieri al servizio del Sudafrica. Tre delle suore sequestrate sono italiane, come del resto italiano era un sacerdote, Giuseppe Alessandrini, sequestrato dalle stesse bande nel mese di luglio. Le tre religiose che lavorano nella missione di Muvamba, sono Teotima Carliolotto di Vicenza, Bona Pischiedda di Cagliari e Rosella Castaghi di Brescia.

La notizia ripropone drammaticamente il problema della guerriglia che da oltre un anno insanguina alcune regioni del Mozambico (fenomeni analoghi si registrano anche in Angola e più di recente in Zimbabwe).

La situazione ha invece iniziato a cambiare proprio a partire da quella data. Con l'indipendenza dello Zimbabwe questi coloni reazionari si sono trasferiti in Sudafrica infatti dove peraltro esistevano già da tempo nuclei di opposizione al governo indipendente del Mozambico. E a partire da quel momento che il regime di Pretoria, preoccupato per la nascita di un nuovo Stato indipendente in Zimbabwe, ha intensificato la sua attività contro i vicini con la parola d'ordine della «risposta totale». Così è stata lanciata una massiccia campagna di aggressioni dirette e di azioni destabilizzanti anche contro il Mozambico.

Aggressioni aperte di truppe regolari, attentati contro personalità sudafricane rifugiate in Mozambico come Ruth First, giornalista e scrittrice di prestigio internazionale, assassinata il mese scorso con una lettera-bomba nel suo ufficio all'università di Maputo. E infine con un sempre più massiccio appoggio in uomini, mezzi e assistenza logistica alle bande del MNR.

La guerriglia del MNR non è tuttavia riuscita, in tutto questo periodo, a stabilire legami con la popolazione tanto è vero che si sono intensificate le rapine e gli attacchi ai villaggi per assicurarsi i mezzi di sopravvivenza.

Il governo mozambicano ha risposto, in particolare quest'anno, rafforzando la repressione militare, ma soprattutto con una campagna di mobilitazione dell'opinione pubblica. Nel giugno scorso, nel corso di una manifestazione di massa a Maputo il presidente Samora Machel ha annunciato la costituzione della milizia popolare lanciando la parola d'ordine delle «armi al popolo» e distribuendo fucili ad un primo gruppo di miliziani, nucleo di un vasto sistema di difesa popolare ormai in avanzato stato di costruzione.

GERMANIA FEDERALE

La crisi politica a Bonn ha rimesso in gioco le ambizioni di Strauss

Verso la scissione del partito liberale - Non ancora raggiunto l'accordo sui nomi dei ministri del futuro governo Kohl

Dal nostro inviato

BONN — La crisi sta scoppiando nella parte di tutti i diaconi della politica tedesca. Ha rimesso in gioco la destra di Strauss, sia sfidando un partito, quello liberale, che da decenni garantisce l'equilibrio verso il centro, sia guadagnando pesantemente l'immagine della «stabilità tedesca», mostrando per paradosso che i rigidi criteri costituzionali non sono affatto un ostacolo alla garanzia della governabilità e della continuità di potere possono in certi casi, come quello attuale, contribuire a trasformare una crisi di governo in una difficile crisi politica. Il rovesciamento di Schmidt, dunque, benché i protagonisti dell'operazione dispongano di una larga maggioranza, provoca ogni giorno effetti più ampi e profondi. Certamente rusciranno nel loro intento, ma a che prezzo?

La parte di Genscher rimane solo la destra, composta prevalentemente da personalità di poco peso, a parte il solito Lambstorff. Anche i «moderati» del partito, come il segretario Günter Verheugen (che ha parlato di dimissioni) e il presidente del gruppo parlamentare Wolfgang Mischnick, non dimostrano certo grande entusiasmo per il presidente.

Un sollevamento suscitato nella destra dal tribolissimo compromesso raggiunto da CDU, CSU e FDP lunedì sera (voto di sfiducia costruttivo venerdì 10 ottobre, elezioni anticipate il 6 marzo) è durato poco. Già venerdì mattina tutti si chiedevano quale fosse il vero significato dell'accordo.

In pratica si va delineando un'area politica nuova, che ha già il suo nome: «social-liberalismo», che potrebbe presto trasformarsi in «liberalismo». Ma il problema dell'unità delle sinistre apparirebbe irrilevante. Ma così non è, perché è evidente che, se il centro si unisce, il fondo delle cose: la realizzazione del progetto socialdemocratico di svolta non può fare a meno dell'appoggio comunista, perché provocherà, nel parlamento e nel paese, fortissime correnti contrarie. Tra socialdemocratici e comunisti rimangono, sostanzialmente, due forti divergenze: l'uso dell'energia nucleare e il problema della difesa.

Una sconfitta del dirigente liberali, non c'è dubbio, Genscher e sua, avranno un effetto vitale a che il voto al Bundestag avvenisse prima di domenica, quando il giudizio elettorale dell'Assemblea, che tutti danno ormai per scontato come duramente punitivo per la FDP, rappresenterebbe la facile vittoria per l'unità del partito. Se la scissione non sarà avvenuta già prima. Salgono, infatti, insieme a miriadi di segnali di rivolta, le richieste per la convocazione di un congresso straordinario delle federazioni liberali (Berlino, Schleswig-Holstein e Amburgo) lo hanno già chiesto. Se se ne aggiungerà una quarta (e a Brema lo decidono in queste ore), la convocazione sarà automatica.

Ma c'è un altro personaggio che è uscito, almeno apparentemente, sconfitto dal compromesso di lunedì sera. È Franz Joseph Strauss, il quale non più di un'ora prima dell'inizio del negoziato si era impegnato formalmente per elezioni prima della fine dell'anno. «È una richiesta che non consideriamo oggetto di trattative», aveva detto davanti a milioni di telespettatori. Si è visto poi che non solo se ne è trattato, ma con esiti non proprio favorevoli all'iter previsto dalla CSU. Ma è stata davvero una sconfitta? Possibile — ci si chiede — che il pavido Kohl abbia spuntato la con- lezione bavarese? Come allora una diversa interpretazione (e in fatto di dialettologia, i tedeschi in questa crisi stanno dando punti a tutti): Strauss non puntava davvero a elezioni entro l'anno; ha soltanto «fatto il negoziato per terrorizzare i liberali. Il loro alleato più stretto, che è Kohl, ed ottenere di più al tavolo del negoziato in materia di posti». È opinione comune, non a caso, che delle quattro ore di trattative di lunedì, almeno tre e tre quarti siano state dedicate all'organigramma del futuro governo e che l'operazione bilancino non abbia portato a risultati definitivi, visto che i tre partiti si sono dovuti riservare un'altra settimana di colloqui.

Ciò che preoccupa maggiormente Genscher è che la rivolta è guidata dal fior fiore dell'intelligenza liberale: l'ex ministro dell'Interno Gerhart Baum, le due parlamentari più conosciute e attive nel gruppo, Helga Schuchardt e Ingrid Mathies-Maler, presidente della commissione finanze, Liselotte Funke, già incaricata speciale del governo per la questione degli stranieri, il presidente della federazione giovanile Werneritz, con l'organizzazione alle spalle, e altri nomi di grande prestigio. Praticamente, dal-

fare i conti con il sistema, così come esso è. Sarebbe, dunque, assolutamente indispensabile per l'Alleanza trovare il giusto dosaggio di sfumature politiche su tutto il territorio nazionale, decidendo quali siano le località dove il rappresentante liberale può avere maggiori probabilità di essere eletto, e quelle dove invece avrebbe maggiori probabilità l'esponente socialdemocratico.

Liberali a congresso: già rissa coi socialdemocratici

I due partiti che hanno dato vita all'Alleanza «centrista» sono divisi da rivalità e appaiono in declino - La diplomazia di Steel

Dal nostro corrispondente LONDRA — Liberali a congresso, ed è subito litigio con i socialdemocratici, loro alleati nell'impresa di dare la scacchiera al potere in una Gran Bretagna che, malgrado tutto, è ancora dominata dal binomio conservatori-laburisti. Per superare con successo l'alternanza garantita dal sistema bipartitico a spese delle formazioni minori, la «terza forza» dovrebbe saper dimostrare una misura sufficiente di unità. Ed è invece questa, al momento, che fa difetto ai due interlocutori minori, SDP e liberali, unitisi di recente nell'Alleanza.

Una cosa è certa. Sconfitto o vincente che sia, Strauss è tornato al centro della scena politica di Bonn, e con lui l'ombra della peggiore destra reazionaria. Un risultato che forse neppure la destra moderata aveva messo nel conto.

La questione è semplice. In Gran Bretagna il voto popolare viene ripartito secondo il sistema uninominale nei 635 collegi in cui è diviso il paese. Chi vince, magari anche solo per una scheda, si assicura il seggio parlamentare, e non esiste redistribuzione proporzionale su scala nazionale del resto.

Ed è proprio questa la seconda riflessione che si impone. Palme non solo ha vinto una grossa battaglia personale, ma soprattutto ha vinto una battaglia nella sinistra. Palme ha lavorato intorno agli stessi dilemmi di Schmidt e Mitterrand; si è scontrato con la stessa contraddizione che oppone, nell'ambito occidentale, forze moderate e forze progressiste, ed ha fatto una scelta di tipo antagonistico rispetto alle politiche recessive e di smantellamento sociale della destra. Nel farlo, non solo ha radicalizzato il partito, ma ha anche mostrato di avere una notevole dose di coraggio dopo aver subito due sconfitte elettorali consecutive proprio sulla proposta dei fondi collettivi di capitale. Certamente gli uomini di Palme avevano notato l'ostilità dell'elettorato di fronte ai rissosi attacchi della Confindustria; ed avevano capito che la caduta del sistema di sicurezza sociale avrebbe spinto molta gente a riconsiderare con occhi diversi la strategia socialdemocratica dei fondi collettivi di capitale.

Un sistema che è stato ripetutamente accusato di scarsa democrazia. L'Alleanza liberal-socialdemocratica, naturalmente, è l'unica formazione in Gran Bretagna a battersi a spada tratta per la riforma elettorale. Ma, per il momento, deve

sono sfociati in una rissa sulla distribuzione interna dei seggi in palio, in un bisticcio di sapore antico, che ha portato a galla il sospetto di compromessi e interessi inconfessati, dall'una e l'altra parte. Povera Alleanza! L'anno scorso, era la beniamina dei mass-media e dei sondaggi d'opinione, che la davano addirittura favorita, contro i due avversari maggiori, fino ad attribuirle un fantastico 48 per cento di preferenze elettorali. Quest'anno, la visuale degli «esperti» della scena politica inglese si è improvvisamente ristretta e all'Alleanza, ora, non si concedono più di 14 punti percentuali, rispetto ai 47 accreditati ai conservatori e ai 37 lasciati ai laburisti.

Antonio Bronda

Sergio Talenti

Riservato agli artigiani del Veneto.

locafit: il leasing che funziona

Il primo marzo la Locafit ha stipulato la convenzione con gli Artigiani Veneti. In 6 mesi 270 contratti stipulati 9.561.000.000 lire erogate. E da oggi costa ancora meno.

LOCAFIT leasing a misura d'impresa

Locafit Filiale di VENEZIA: Mestre - Piazza XXVII Ottobre, 66 - Tel. 041/959899 E presso le cooperative artigiane di garanzia del Veneto.

L'INDEBITAMENTO DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

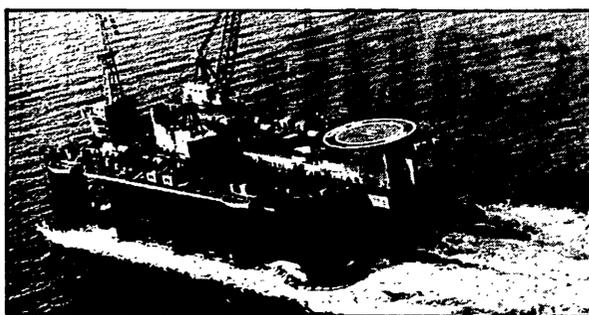
Table with 4 columns: Paese, Debito pubblico, Debito a breve termine, Pagamenti in scadenza su entrate valutarie %

Da Euromoney - agosto '82

La massima potenza industriale è la più esposta alla crisi del maggior debitore. La fuga di capitali: 25 miliardi di dollari spostati verso Wall Street. I motivi di tensione tra i due paesi.

Dietro la crisi valutaria un lungo braccio di ferro tra USA e Messico

La crisi finanziaria messicana sta ormai diventando il banco di prova del rapporto internazionale ai diversi livelli: il ruolo delle banche private, l'indipendenza delle garanzie dell'intervento del Fondo monetario e delle altre organizzazioni multilaterali, quali nuove soluzioni bisogna attuare per uscire dal ristagno dell'economia mondiale.



Produzione di petrolio OPEC di nuovo ridotta

È scesa sotto il limite programmato - Contatti fra Messico ed Arabia Saudita per una intesa sul prezzo in cambio di prestiti

ABU DHABI - La produzione di petrolio dei 13 paesi aderenti all'Organizzazione dei paesi esportatori - OPEC - è scesa a 16,8 milioni di barili-giorno, cioè al di sotto del livello programmato di 17,5 milioni di barili.

La commissione ha prospettato un aumento del prezzo per il petrolio greggio di origine africana (Nigeria, Libia) fino a 36-37 dollari il barile poiché, a parità di prezzo, i compratori ridurrebbero gli acquisti in Medio Oriente.

questa tendenza si trovano nelle divergenti posizioni esistenti in politica estera, particolarmente riguardo ai rapporti Nord-Sud e alla crisi in Centroamerica, negli scambi commerciali, petrolifero incluso, nella forte emigrazione della manodopera.

Gli interessi messicani alla stabilizzazione in Centroamerica vengono colpiti se la soluzione è ottenuta, come vogliono gli Stati Uniti, facendo in Centroamerica il conto tra ideologie e relative superpotenze. Meglio sarebbe eliminare le ingiustizie e realizzare un regime antidemocratico nella regione, per questo la politica messicana appoggia l'opposizione in Salvador e il Nicaragua sandinista.

A tutto ciò si aggiungono le difficoltà di determinare il regime degli scambi e la ricerca di condizioni preferenziali, mentre gli Stati Uniti rispondono con l'imposizione di dazi compensativi su merci e servizi importati dal governo. Tuttavia, l'unica vera arma di cui dispone il Messico è il petrolio, perché veramente vitale per gli Usa.

Massimo Micarelli

Dai calzaturieri alla Pirelli nessuno difende i banchieri

A colloquio con Gavino Manca, direttore della pianificazione alla Pirelli e con il dott. Mercatante, direttore dell'Associazione calzaturieri - «Non dobbiamo pagare noi l'arretratezza delle banche» - Interessi al 28%

MILANO - L'inefficienza del sistema bancario è in questi giorni, il bersaglio principale dell'intero fronte industriale. Forse più ancora che nella richiesta di una riduzione del costo del lavoro, industriali piccoli e grandi trovano tutti un nemico quanto ci vuole da noi per effettuare operazioni relativamente semplici come gli incassi, gli abbouini, le fatture.

proprio e indebitamento, forse è in media un po' migliore. Ma è anche vero che se le maggiori unità produttive possono contare su un tasso di riferimento certo, il prime rate, quelle minori sono alla mercé delle decisioni dei singoli istituti di credito.

La borsa va in picchiata, ieri -2,6% Il dollaro ritorna a quota 1.410 lire

MILANO - La borsa ha subito un ribasso del 2,6% con effetti più accentuati sui titoli del gruppo La Centrale: il titolo ordinario La Centrale ha perso il 7,3%.

Table titled 'I cambi' showing exchange rates for various countries like USA, Canada, Germany, France, etc.

L'INPS prevede per l'82 un deficit di 3500 miliardi

ROMA - Il deficit di cassa dell'INPS raggiungerà nel 1982 i 3500 miliardi e nel 1983 sarà di altri 2400 miliardi.

Braccianti, contratto più vicino

Oggi incontro tra Lama, Carniti, Benvenuto e la Confagricoltura sulla crisi del settore agricolo - A colloquio con Andrea Gianfagna, segretario generale della Federbraccianti sulle trattative per il nuovo rapporto di lavoro

ROMA - Dopo la pausa estiva tornano oggi a incontrarsi le organizzazioni sindacali e la Confagricoltura. L'incontro, nella sede della organizzazione degli agrari, avverrà ai massimi livelli.

FS: Il Senato convoca Andreatta e Balzamo

ROMA - Accogliendo la richiesta del PCI la commissione trasporti del Senato ha convocato i ministri Balzamo e Andreatta.

ROMA - Oltre un milione di lavoratori della terra attendono il riavvio e la piena definizione del loro nuovo contratto nazionale di lavoro.

Venerdì le nomine Incontro tra De Michelis e Spadolini

ROMA - È confermato: sarà il consiglio dei ministri di venerdì ad occuparsi delle nomine negli enti a partecipazione statale.

grari (come d'altronde anche i sindacati) ha sempre dato un giudizio positivo sull'andamento della trattativa contrattuale. Nella conferenza stampa di ieri la Confagricoltura ha ancora ribadito questa sua convinzione, anche se ha aggiunto che la conclusione non può essere considerata vicinissima. Tu credi che si voglia fare saltare dolcemente tutto verso il giorno in cui sarà abbozzato un accordo sul costo del lavoro?

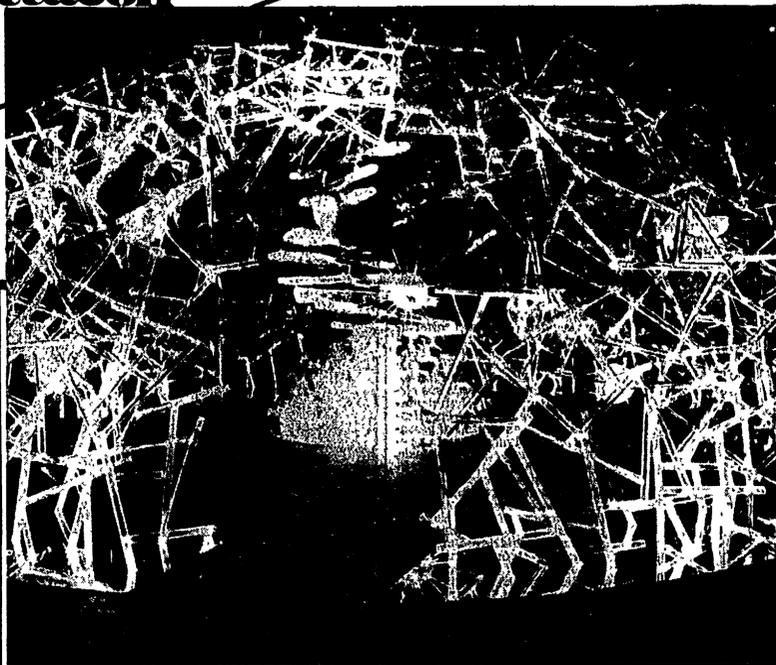
Renzo Santelli

Intanto, un primo esame di quattro mesi di trattativa sarà fatto domani e dopodomani dal Consiglio nazionale della Federbraccianti, chiamato a discutere anche la ripresa economica delle zone colpite dalla siccità e la riforma della previdenza agricola.

OSpettacoli

cultura

Modelle in plastica di una cellula cerebrale ingrandita un milione di volte



Gli auguri di Pertini a Cesare Zavattini per i suoi 80 anni

ROMA — Cesare Zavattini ha festeggiato gli 80 anni assieme ai familiari, evitando i molti inviti a partecipare a cerimonie pubbliche e ufficiali. Forse avrebbe desiderato, che la ricorrenza passasse sotto silenzio. Impossibile. I riconoscimenti e le testimonianze di affetto e di stima sono stati moltissimi.

Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini gli ha così scritto: «Considerami, caro Zavattini, fra i molti delle vecchie e nuove generazioni che guardano alla tua opera con grande ammirazione e riconoscenza. Formulo fervidi voti che tu possa ancora a lungo dedicare il tuo infaticabile impegno alla cultura del nostro paese».



Una delegazione del PCI, composta da Aldo Tortorella, Mario Birardi, Bruno Grieco, ha consegnato una medaglia d'oro.

La cultura contemporanea è guarita dal fascino esercitato dall'autore del «Contratto sociale» Ma con qualche rimpianto Una lucidissima analisi di Starobinski fa il punto su questo «rivoluzionario dell'immaginazione»

Addio Rousseau eri soltanto un sogno



Rousseau in Svizzera perseguitato e privo di asilo: disegno di Bouchot

Ci sono molti indizi che fanno pensare alla guarigione della cultura contemporanea dalla malattia Jean Jacques Rousseau. Probabilmente era inevitabile, e forse è anche un bene aver allontanato dall'uso quotidiano l'ombra di un piccolo borghese senza capitalismo, un rivoluzionario dell'immaginazione, un soggetto ostinato frequentatore di irrealità, marcato dal vizio teologico che vede nel mondo l'assenza della verità e la fioritura opaca del negativo. Che sia accaduto senza rimpianti tuttavia è falso, poiché le sue possibilità di seduzione erano innumerevoli e le occasioni dei suoi testi a portata di fantasia e di parola, di persona o di gruppo. Jean Jacques tenne compagnia anche ai sogni occidentali della «rivoluzione culturale» cinese. A chi, in una forma o nell'altra, per via di Marx, Proust, o, più in piccolo, Lévi-Strauss, aveva contratto il contagio, la notizia attuale del pieno ristabilimento credo sia destinata a dare quella leggera vertigine che s'incontra nell'aria di primavera dopo una lunga febbre.

Eric Weil scrisse una frase piena di luce: «Ci voleva Kant per pensare i pensieri di Rousseau». Infatti se si decide, anche nel caso di Rousseau, di optare per lo stile della filosofia, allora le riflessioni rousseauiane di Kant, giovane e vecchio, sono insuperabili. Esse dicono che attraverso la metafora dello stato di natura è possibile pensare la critica del mondo storico e sociale, le sue ingiustizie, violenze, bruttezze, stupidità, mentre attraverso il contratto sociale è possibile costruire un mondo nuovo e con l'artificio, una comunità che realizzi nella forma della vita civile i valori morali che la natura ha iscritto nel proprio disegno. La filosofia di Rousseau, attraverso Kant, diventa una delle variabili illuministiche della filosofia della realizzazione, dell'ordine razionale del mondo e della educazione dell'umanità. Ma — domandiamoci — che cosa vuol dire trovare i «pensieri» di Rousseau?

Ovviamente il pensiero è nulla, ma se lo si nomina si intende indicare una regola discorsiva, un modo di porgere gli argomenti, un presupporre un rapporto particolare tra chi parla e chi ascolta che non è proprio di altri scambi simbolici. Parlare di pensiero vuol dire intervenire con una straordinaria energia. L'antologia di queste letture di Rousseau appartiene a una tradizione interpretativa molto forte e piena di conflittualità: c'è o non c'è «unità» nel pensiero di Rousseau? Comunque la questione venisse risolta, essa complica quasi sempre solo le opere più note e la legittimità o meno di certi percorsi tra l'una e l'altra. In ogni caso quando si privilegia il «pensiero» di Rousseau è quasi inevitabile che l'opera di Rousseau venga letta come una «filosofia della realizzazione» con un effetto abbastanza sconvolgente rispetto ai patimenti intellettuali dell'autore: pensiamo quanto Rousseau, fonte del giacobinismo, avesse in sospetto il cambiamento politico e come lo considerasse simile a un'imprudenza. Questo è solo un esempio abbastanza banale, ma molte delle iniziative che seguono il processo di oggettivazione filosofica e storica dei testi rousseauiani, allontanano le pagine dal loro autore. Esse vengono proiettate su altre storie più rilevanti, si guadagna così in prospettiva, ma a prezzo di una trasfigurazione del senso sulla quale si è esercitata la lettura possessiva di generazioni di interpreti.

O splendido libro di Jean Starobinski di più d'una decina d'anni fa, ora tradotto in italiano («La trasparenza e l'ostacolo», Il Mulino, pp. 430, L. 25.000) è ormai un classico della inversione di rotta. Credo si debba a questo libro l'impossibilità di guardare a Rousseau con l'ingenuità filosofica del concetto. Il che significa essere in grado di cogliere tutte le «derive» possibili di questo linguaggio. Naturalmente il libro di Starobinski è scritto in dialogo con gli interpreti contemporanei che valgono di più (Derrida, Barthes, Guéhenno, Gouhier, Raymond, ecc.), ma il suo stile non è quello di un mosaico storico-grafico, ma di un ascolto paziente, sottile e insistente. Troviamo Rousseau attraverso Rousseau, come deve avvenire per un autore che è continuamente un problema per se stesso: pagine che rappresentano, pagine che vogliono dire, pagine che devono essere difese. Una lettura che percorre questi strati di discorso e che li deve continuamente dominare con il gioco delle reciproche illuminazioni ha bisogno, via via, di comporre «figure» che mostrino le varie apparizioni dell'autore e dei suoi testi. Il prelievo e la comparazione dei segni è una pratica medica: prima che psico-

naltica: da sempre ho ammirato Starobinski, ma solo adesso ho scoperto che lo scrittore di filosofia è anche medico. La lettura «dentro» Rousseau produce naturalmente risultati irreversibili ma, fatto interessante, conduce Starobinski nel circuito dei grandi lettori contemporanei di Rousseau, Goethe, Schiller, Hölderlin. Togliete quindi dall'oblio storico-grafico modi di capire e di reagire.

D i questo ascolto qui non posso riferire che le due voci dominanti, quelle che il titolo del libro getta nel primo piano: la trasparenza e l'ostacolo. Trasparenza e ostacolo sono incompatibili. Laddove esiste l'ostacolo il prezzo della sua eliminazione è la perdita della trasparenza. Ma se vi è trasparenza non esistono più ostacoli: anima, mondo e natura penetrano l'uno nell'altro in una danza casta e felice. La trasparenza è la comunicazione reciproca senza residui, il riconoscimento delle individualità come anime che trasmettono l'immediato sentire, è il linguaggio diretto del sentimento che comunica in forma evidente. La trasparenza era all'origine dell'umanità, e il racconto della origine silvestre degli uomini è necessario a Rousseau per stabilire un rapporto tra discorso e realtà, tra immaginario e possibile. Ma l'origine trasparente è anche un sogno individuale, poiché l'io può salvarsi interiormente dal naufragio del mondo, e diventare una scelta di esistenza ostinata sino all'ossessione.

L'ostacolo è sulla strada della vicenda umana. Ostacolo è la natura che circonda l'anima e che ne limita il perimetro espansivo con il peso del corpo; occorre vincere questo limite con il lavoro e la comunità sociale. Ma l'ostacolo così non si rimuove, al contrario si raddoppia: i mezzi diventano il centro dell'esperienza, la comunicazione sociale vede comparire l'interesse individuale, l'orgoglio, la competizione, lo scambio apparente, la strategia. Si perde la solidarietà naturale e nasce un mondo che riproduce ostacoli, linguaggi che non sono evidenti e rinviano a una interpretazione senza fine che diffonde opacità ed inganno. Così che, nel disastro del mondo, la trasparenza può ritornare solo come trasparenza di sé, confessione: «Io sono la mia ricerca di me», scrittura come dettatura dell'anima, segno che dalla solitudine dell'io ripete, nel senso, la musica delle origini.

Le pagine di Starobinski palano in gara con se stesse quanto alla bellezza. In modo immodesto premiato, su tutte, le parti che analizzano la festa nella «Novella Eliota». Dopo i carnevali cristiani che rinnovano le feste d'inverno dell'antichità, il gioco teatrale del misconoscimento delle maschere, la gloria della festa politica, partecipiamo alla festa edificante delle anime belle nella pace idilliaca dell'«Isola della virtù e della natura». Poi, inevitabilmente, ricomincia tutto da capo.

Fulvio Papi

I misteri della memoria

«MEMORIA-OBLIO»: è il tema di un convegno internazionale che si terrà a Milano a metà novembre, organizzato dalla fondazione Carlo Erba in collaborazione con il prof. Mauro Mancini, ordinario di fisiologia umana all'università milanese e psicanalista. Studiosi di tutto il mondo — tra cui il premio Nobel John Eccles, uno dei più noti «maîtres à penser» del nostro secolo — tenteranno di tracciare una «mappa della memoria» e di decifrare i complicati meccanismi del ricordare e del dimenticare. Una sfida immane, perché la memoria, come spiega in questa intervista il prof. Mauro Mancini, è ancora in gran parte terra incognita.

Che cos'è la memoria? Intanto, quale memoria? Memorie ce ne sono tante, in ciascuno di noi. E ci sono tanti approcci alla memoria. La memoria per Proust è qualcosa di diverso dalla memoria per un neurofisiologo o per un psicanalista.

Tentiamo di mettere ordine... Possiamo individuare quattro approcci-chiave: neurofisiologico, che studia

le strutture cerebrali e i meccanismi che formano il quadro-basi della memoria; neuro-psicologico, che si occupa soprattutto di lesioni cerebrali e dei difetti mnemonici ad esse connessi; psicologico sperimentale, collegato anche allo studio della fisiologia. Studiosi di tutto il mondo — tra cui il premio Nobel John Eccles, uno dei più noti «maîtres à penser» del nostro secolo — tenteranno di tracciare una «mappa della memoria» e di decifrare i complicati meccanismi del ricordare e del dimenticare.

Questa zona della corteccia è la «banca dati»; l'ippocampo è l'operatore che seleziona e codifica l'input.

Esatto. Abbiamo prove sicure del ruolo svolto da queste aree del cervello. Una lesione bilaterale dell'ippocampo, ad esempio, porta ad un'alterazione della memoria posteriore alla lesione stessa: in altri termini, restano i ricordi già immessi nella «banca dati», ma non si può immagazzinare altro.

Quali ricordi vengono conservati e quali «cancellati»? Bisogna distinguere tra memoria a breve e lungo termine. La prima dura pochi secondi o pochi minuti. Per esempio: cerco sull'elenco il numero di una ditta che mi serve in quel momento; lo trovo, ma dopo un po' dimentico il numero. Il secondo è il «prodotto finale», cioè il ricordo stesso.

Irri altri termini, non basta sapere come funziona il «ciclo di produzione dei ricordi» per capire cos'è il «prodotto finale», cioè il ricordo stesso.

Se vogliamo saperne di più occorre entrare in un'altra «informazione», appunto quella psicanalitica. È l'unica metodologia che ci permette di indagare i processi di riattiva-

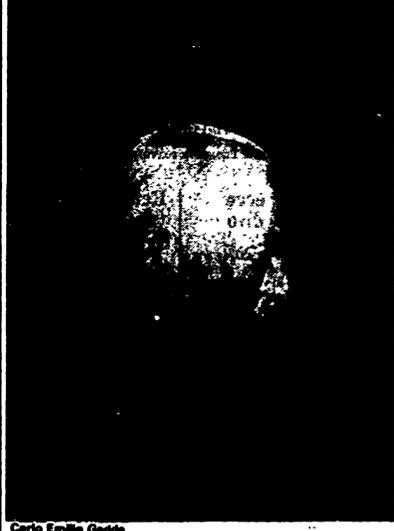
zione della memoria e di collegarli alla situazione emotiva e affettiva di base dell'individuo. Il veicolo maggiore di riattivazione della memoria, per chi pratica l'analisi, è il sogno. Al di là dell'interpretazione, il semplice ricordare il sogno costituisce un elemento di ricchezza, un fattore fondamentale per il processo ricostruttivo. L'esperienza del sogno, riportata nel «laboratorio» psicoanalitico ed elaborata da analista e paziente, diventa un momento di «memoria» di ricchezza, di struttura. Non c'è quindi analisi senza memoria.

L'altra faccia della memoria è l'oblio. Che significa dimenticare? Un dato, una volta immagazzinato, può essere del tutto cancellato o è solo accantonato?

L'analisi ci dimostra che la dimenticanza esiste, sotto forma di rimozione, di occultamento. Le esperienze significative vengono «attivate» dimenticate; vengono cioè rimosse a livello cosciente ma sono utilizzabili dall'inconscio, che si forma anche attraverso il processo

Grazia Francescato

Vi insegno io a fare la radio, parola di Gadda



Carlo Emilio Gadda

Nel 1953 l'ERI pubblicò un «prontuario per la redazione di un testo radiofonico». Era anonimo. Ma dietro quell'ironia si nascondeva la penna del più prestigioso impiegato RAI, Carlo Emilio Gadda. Il «saggio» torna oggi insieme ad altri scritti sullo spettacolo

L'«arcipelago» Gadda non cessa di proporre un'incognita delle sorprese: l'ultima, in ordine di tempo, è il libro uscito di recente per i tipi di Folkeama, grintosa casa editrice di Roma, che ripropone il testo pubblicato rivista e scritto sullo spettacolo («a cura di Claudio Vela, Folkeama 5, Il Saggiatore, Milano, pagine 112, L. 6.000). Una sorpresa che ha tutto il sapore dell'inedito perché riunisce insieme, per la prima volta, alcuni notevoli piccoli saggi: teatro radiofonico e luogo comune della scrittura d'occasione e riproposti invece come ulteriore tessera per un mosaico che tenta di ricostruire l'identità più completa di un scrittore che molti si ostinano ancora a definire misterioso.

È il Gadda che si vive in questo libro. È un Gadda desueto che si permette con la lucidità di un umorista la vuol irridere, vuol rivelare, un'incursione dentro quel mondo dello spettacolo al quale attivamente aveva collaborato solo in un'occasione, scrivendo per suo un feroce «manifesto» contro il Bascia, il «vate» Ugo Foscolo.

Il libro, pur nella sua unitarietà, si suddivide in tre nuclei: teatro radiofonico e i problemi connessi alla sua scrittura; alcune recensioni a testi e a spettacoli teatrali; e «Per un barbiere», saggio di critica teatrale nel territorio del melodramma: tre modi di fare spettacolo affrontati da Gadda con mezzi, stile, apparato culturale, arguzie per giornalisti professionisti.

Il nucleo radiofonico si apre con quel piccolo «avvertimento» della ricrittura («La radiodramma per modo di dire») del poema comico ungherese «Il congedato» di Janos Garay, andato in onda sabato 21 maggio 1955 sul Terzo programma, regia di Corrado Vivanti, protagonista Arnoldo Foa. Il radiodramma, come testimoniano alcune lettere private di

Gadda, conobbe gli strali del «censore», ma l'incoscienza dell'autore — nonostante gli interventi delle forche censure — continuava a ritenersi «spalabile».

«La radiodramma per modo di dire», è scritto nel corso della sofferza assunzione di Gadda — negli anni Cinquanta scrittore conosciuto dai letterati ma praticamente sconosciuto al grande pubblico —, alla «gentile radiodramma», dove fu un funzionario modello nel quale ben presto però (come ci rivela il «manifesto») si accendeva la fiamma di un'ironia che non si accontentava di bollare insofferenze e malumori che lo condussero inesorabilmente alle dimissioni.

Allo stesso controverso periodo appartengono le «informazioni» per la redazione di un testo radiofonico, un prontuario anonimo nel 1953 presso la Eri che è non solo uno squisito esempio di didattica umoristica, ma che potrebbe benissimo essere un testo obbligatorio all'esame per giornalisti professionisti.

Come testimonianza di una profonda riflessione sulla scrittura teatrale sia drammaturgica che scenica, vengono poi le recensioni scritte da un Gadda — sembrerebbe — critico suo malgrado per diverse riviste, dal «Giornale» a «L'Espresso». Tra le quali segnaliamo la esilarante cronaca alla «Cena delle belle» di Sem Benelli, «Il Co-

Politica

Giorgio Amendola Polemiche fuori tempo

Prefazione di Francesco De Martino

Vent'anni di interventi spregiudicati nel cuore della lotta politica.

L. 8.500

Editori Riuniti



«Autoritratto» di Giovanni Segantini (1896) e particolare della «Cattive madri» (1894)

Un grande catalogo rende giustizia a Giovanni Segantini che fu l'artista più pagato d'Europa e uno dei più falsificati. Oggi si contano 640 suoi autografi e 100 falsi. E pensare che morì giovane, ucciso dalle sue biacche...

Assassinato dalla pittura

...Per la grandezza basta l'opera sua che fu spontanea, naturale ed inconscia come, del resto, tutte le grandi opere del genio, che fiorono come fiorano le piante e sgorgano come sgorgano le fonti. La più grande produzione del Maestro è quella del periodo in cui egli era semplicemente il grande pittore Segantini senza cultura, senza filosofia, senza simboli, senza astruserie. La colpa di tutta questa, dirò così, incrostazione va data principalmente alla letteratura dei critici, al clima pittorico di un certo momento... e ad una puerile compiacenza del Maestro nello scoprire tanti bernoccoli che egli ignorava. Così scriveva, di Giovanni Segantini (Arco, 1858 - Schafferg, 1899), l'amico Romeo Boldori, quarant'anni dopo la morte dell'artista, in una lettera che, assieme a tante carte inedite, compare nell'appendice

di una sontuosa impresa editoriale, il catalogo generale dell'opera di Segantini redatto da Annie-Paule Quinsac e stampato dalla Electa in una elegante veste grafica, con un ricchissimo apparato illustrativo e un prezzo pur troppo quasi inabissabile (2 voll., pp. 606, L. 160.000). Boldori esprimeva un luogo comune della critica d'arte del tempo: la svalutazione della pittura simbolista di Segantini, delle opere dell'ultimo decennio dell'Ottocento quando accanto alle composizioni veriste di tema rurale e montano, il pittore cominciò a raffigurare anche simboli e allegorie ispirate a un misterioso ed esoterico spiritualismo. Come sottolinea la Quinsac, non esiste contrapposizione netta tra verismo e simbolismo nella parabola artistica di Segantini. La sua vera filosofia (o, come allora si diceva, ide-

sta), strettamente legata alle vicende biografiche del pittore, alle tendenze culturali dell'Europa «fin de siècle», nonché al pantano naturalistico, venuto di una lunga gestazione editoriale, costò, d'ora in poi, una pietra miliare per gli studiosi del secondo Ottocento e del Divisionismo italiano, di cui Segantini fu il maggior rappresentante. Duecentoquarantasette erano le tele e i disegni autografi enumerati da Servaes nel 1902; trecentotanta ne registrò Teresa Fiori nel suo «Archivio del Divisionismo» (1969) e quattrocentoventi Maria Cristina Gozzoli nel catalogo edito da Rizzoli nel 1973. Gli autografi di Segantini vengono ora portati a seicentocinquantesette, mentre sono enucleati e catalogati, spesso ristampati, gli altri cento falsi. E anche questa non è stata fatica inutile poiché i falsi, oltre a costituire una testimo-

niatura, sia pur distorta, del successo del pittore — ricordiamo che Segantini fu, ai suoi tempi, l'artista più pagato d'Europa —, garantiscono una precisa spina dorsale delle categorie tematiche che maggiormente contravano i gusti degli acquirenti. Numerose sono infatti le contraffazioni dei paesaggi alpini o delle scene contadine, poche quelle delle opere simboliche, che avrebbero avuto minor successo di mercato. E semmai problematica la suddivisione per temi adottata nel catalogo della Quinsac. Non crea difficoltà l'isolamento di certe serie tematiche adottate da Segantini soprattutto nel periodo giovanile e che rispondevano a motivazioni di studio o di mercato — gli studi accademici, le nature morte —, quanto la sistemazione delle opere maggiori entro caselle denominate «Materità», «Animaz-

ioni», «Idilli pastorali», «Cura del bestiame», «Opere simboliste», «Opere religiose», ecc. Qui i confini sono incerti e si corre il rischio di disperdere l'ispirazione unitaria delle scelte iconografiche segantinine. Il catalogo della Quinsac risiede nell'analisi delle singole opere, nel chiarimento della genesi storica e nell'interpretazione sistematica e iconografica dei maggiori capolavori di Segantini. Così l'incomplete «Critica della natura» del 1890-93 viene collegata alla sezione col progetto per il padiglione del «Panorama dell'Engadina» che l'artista intendeva realizzare in vista dell'Esposizione Universale di Parigi. Il ciclo del «Nirvana», apice del simbolismo di Segantini, è inquadrato in tanto Surrealismo del nostro secolo (il castigo delle lussure) di Liverpool, «Le cattive madri di Vienna», con quelle figure femminili che invitano etero sopra campi di ghiaccio o si protendono nel vuoto dai rami contorti di un albero che lo vivente illustra, come spiega la Quinsac, la libera traduzione dell'omonimo poema indiano ed opera di Luigi Pintor, il mito del pittore. Ultimo grande cantiere di un modo di vita ormai scomparso, Segantini seppe leggere al ciclo delle «Cattive madri» il ciclo della nascita e della morte, lo scenario immobile — certo ideale, ma realizzato — delle montagne, dei pascoli, dei campi. A lui contemporaneo, Gauguin dovette viaggiare sino a Tahiti per cercare le qualità che Segantini trovò tra le Prealpi lombarde e le Alpi avizzere. Veggiamolo da pittore e intellettuale di tutta Europa, pittore affermatissimo, morì ad appena quarant'anni in una balza di montagna, avvelenato dalle letali biacche che lo schiariva le sue tavolozze. Soltanto quattro giorni prima, davanti a una delle grandi tele del ciclo delle «Cattive madri», la tettoia portatile in legno che lo riparava malamente dalla pioggia e dalla neve, copiava «senza sosta» il creteto innativo delle montagne.

Lene Lovich ritroverà il successo nei panni della spia Mata Hari?

Il nostro servizio LONDRA — Non sarà l'avvenimento del mese a Londra, ma certo è destinato a sollevare qualche interesse e un po' di curiosità: Lene Lovich si appresta ad indossare i panni di Mata Hari in un musical incentrato sulla vicenda della mitica avventuriera olandese

giustiziata come spia nel 1917. Il debutto è previsto per il 19 ottobre a Londra; sarà cartellone fino al 13 novembre e dovrebbe, almeno nelle intenzioni, riportare un po' di luce sulla figura della cantante svedese-americana. Non a caso, è lei stessa autrice del progetto, assieme a Les Chappell, amico e collaboratore da sempre, e Chris Judge Smith, un tempo membro del Van Der Graaf Generator, e con gli alle spalle un'esperienza di un musical dall'insolito soggetto: trattava infatti dell'arte di scalare le montagne... Per Lene e soci l'estate è stata particolare mente impegnativa, in giro alla ricerca del direttore d'orchestra, occupati a promuovere l'iniziativa e contemporaneamente sbalottati tra uno studio di incisione e l'al-

tro nel tentativo di portare a termine la lavorazione del prossimo album dei Lovich. Lei ha già scelto il titolo, «No man's land» (la Terra di nessuno), la terra per cui ha vagato in questo periodo di silenzio, di incertezza e di riflessione. Ne è però ritornata con il più completo controllo delle sue capacità e con la fiducia sufficiente ad affrontare un musical, un'esperienza nuova che la impugnerà anche come attrice nonostante lei affermi: «Al contrario di ciò che tutti pensano, io non sono una persona teatrale, quando canto esprimo semplicemente me stessa, quindi non so se sono davvero capace di recitare, dopotutto...» Da parte sua la Lovich ha rivelato ben poco: che canterà

soltanto, senza dialoghi e che si rivolgerà più alla platea che agli altri attori. Basterà per farla riemergere, per farla riconquistare il favore del pubblico? Lene Lovich il suo momento d'oro lo ebbe nel '78 con l'album «Stareless», un disco new-wave effervescente e d'atmosfera in cui spicca la sua voce acuta e a volte fin troppo gorgheggiante, ma certo originale. Purtroppo già alla seconda prova su vinile, «Flex», le idee cominciavano a scarseggiare, a girare su se stesse indecise su che direzione prendere. In una situazione come quella del rock, dove tutto si muove a velocità vertiginosa, un attimo di pausa può significare, come nel caso della Lovich, due anni di inattività e a volte anche l'oblio. Alba Solaro

Il concerto Tre nuovi compositori con tre opere in scena alla Piccola Scala di Milano

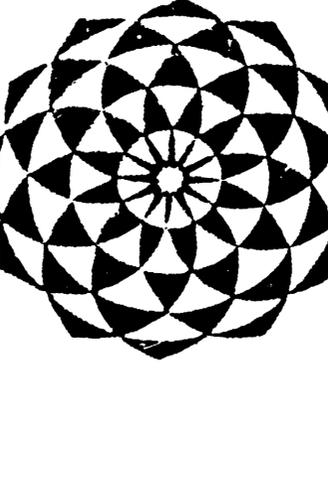
Ma i giovani sanno inventare musica?

MILANO — Tre opere di giovani alla Piccola Scala. Per loro ho rinunciato a Pollini che la ingenua organizzazione del teatro ha collocato nella medesima sera alla Grande. Non è stato un sacrificio di poco. Ma poteva darsi che nel trio vi fosse il genio sorgente del secolo. E se il pubblico, come un secolo fa alla prima di «Cavalleria», fosse balzato in piedi agitando i cappelli e gridando «Abbiamo il nuovo maestro? Non mi sarei mai perdonato di aver perso l'occasione...» Ed eccomi allora alla Piccola Scala in attesa della rivelazione. Un po' di Mascagni e un po' di Puccini, per la verità, c'era in qualche parte degli apprendisti compositori. Ma non da farci balzare sulle sedie. Vogliamo riassumere in un motto una franca impressione? Ecco: «Nati ieri, eseguiti oggi, dimenticati domani».

Sul domani, però, non bisogna mai giurare: la prima opera di Wagner non annunciava certo il «Tristano». Chi può prevedere come maturerà l'immaturità di un giovane compositore, subendo i o ribellandosi, come i nostri tre esordienti — Ruggero Laganà, Ivan Fedele, Luca Mosca — che si scelgono il proprio modello, secondo tendenze diverse e contraddittorie dell'arte e della società dei giorni nostri. Cominciamo quindi da Laganà, nato a Milano nel '56, che ha aperto la serata con un atto buffo — «Trottole, ovvero gli incanti del mercato» — in cui si narra l'antica storia orientale del povero che si affaccia al profumo dell'arrostito ed è condannato a pagare col suo denaro. Sul «calle trama», rielaborata da Giuliano Corti, il compositore in erba appende una serie di scampoli eterogenei — da Puccini, quello del «Trittico», a Prokofiev — cuciti alla brava con qualche filo della sartaoria contemporanea. Nella disposizione, nella costruzione non c'è ombra di stile, ma sotto il disordine affiora la tendenza del ritorno all'antico in cui tanta arte d'oggi si rifugia dopo le avventure dell'avanguardia. Questa tendenza, disordinata in Laganà, appare più controllata e giocata nel «Sogno di Tita-

nia» del venticinquenne Luca Mosca che ha concluso la serata. Il giovane Mosca — già abbondantemente eseguito, per la verità — sa quel che vuole: egli si schiera tra i ribelli artistici che ammazzano il padre per riscuotere il bisnonno. Nella sua opera, intessuta sull'episodio fiabesco del «Sogno di una notte di mezza estate», ritornano tutte le sbavature del tardo romantismo, ma così mal cucinate da richiamare all'orecchio Respighi piuttosto che Strauss. Il dilettantismo, già evidente nelle precedenti partiture strumentali del prolifico compositore, diventa addirittura imbarazzante alle prese con le voci. Basterebbe il tenorismo vocante, stile anni Trenta, del povero Oberon, a denunciare l'imperizia del principiante.

Dall'acqua marcia delle fontane di Roma ci cava, per fortuna, Ivan Fedele, un leccese quasi trentenne che ha studiato con Corghi e si è perfezionato con Donatoni. Fedele cerca modelli più vicini a noi. E li trova in Bussetti e Sciarrino che gli suggeriscono un elegante madrigalismo per voci e strumenti, adatto a evocare le atmosfere di sogno in cui è immersa la coppia di «Oltra Narciso»: quasi un balletto con una coppia di danzatori in scena e due cantanti ai lati, in cui emerge, se non la fantasia, per lo meno l'eleganza della scrittura: un calligrafismo elegante e avagato, nato anch'esso dalla delusa stanchezza dei tempi. Ognuno dei tre lavori, insomma, riflette, in modo aristocratico o volgare, una medesima condizione epidermica che è quella di tanta arte dell'ultimo Novecento. Che la riflettano ricadendo molto e inventando poco, è normale in scrittori di nuovo pelo che matureranno in seguito una loro originalità, se ne sono capaci. Per questo, tutto sommato, a lodare l'iniziativa degli enti di Arezzo e di Roma che, assieme al Conservatorio di Milano, hanno compiuto l'esperimento, realizzandolo con una platea di allievi del Piccolo Teatro, di Brera, del Conservatorio stesso. E realizzandolo, diremmo, con professionalità sovente già matura. Rubens Tedeschi



Arredo Urbano Street Furniture

Convegno di studio promosso dalla Città di Torino

Stresa - Hotel Regina Palace
24/25/26 Settembre 1982

Il film Orrore! Mio fratello è una pantera

IL BACIO DELLA PANTERA — Regia: Paul Schrader. Interpreti: Nastasia Kinski, Malcolm McDowell, John Heard, Orrore. USA, 1982.

Tipo strano, questo Paul Schrader: ammiratore ed esecutore raffinato del cinema prosciugato del misocinismo e ormai scomparso maestro giapponese Yasujiro Ozu, quando poi realizza un film infarcito di tante e tali torbide questioni da risultare non di rado un po' indigesto. In questa casistica rientra anche «Il bacio della pantera» (quasi un remake dell'omonimo film di Jacques Tourneur del 1935) che è un garbato e incredibile sempre in bilico tra patologia del visuto e morboso gusto dell'orrore. C'è da dire, tuttavia, che, alle prese con questo «Bacio della pantera», sia per l'esperto mestiere di Schrader, sia per la naturale attrazione per le vicende un po' maledette, una volta davanti allo schermo, si sta lì impavido per quasi due ore, fino ad estorcere un qualche possibile significato di tante giravolte drammatiche, di tanti soprassalti cruenti, e di oniriche digressioni tra la più sbrigliata fantasia ed arcaiche, rozze mitologie. Nel film in questione, infatti, si racconta, previo un torvo prologo evocante le barbarie consuete di un'umanità primigenia ancora in preda alla paura dell'ignoto e ai riti di sangue per esorcizzarla, come una ragazza di oggi, giunta un giorno nella moderna (eppure sempre «magica») New Orleans per ritrovare il fratello da cui era vissuta separata fin dall'infanzia, ricostituisca con questi un torbido, controverso legame.

Diciamo di più: la bella Irena (Nastasia Kinski) e lo stralunato fratello Paul (Malcolm McDowell), l'autore prediletto di Lindsay Anderson, sono uniti ancestralmente da un «fatale» rapporto incestuoso per il quale non vi è altra esistenza possibile, per loro, al di fuori di una insalvabile identità ferina. Tanto che il destino che li aspetta resta soltanto tramutarsi in ferocissima pantera o canularsi nel mondo umano a prezzo di misfatti efferati. L'adolescente Irena tenta di sottrarsi a questa sorte, anche con l'aiuto del giovane innamorato Oliver (John Heard), però inutile sarà ogni mezzo per sottrarsi a simile, tragico destino.

Mistura d'orrore o di fantastico spesso percorso da ossessioni erotiche (siameggianti, «Il bacio della pantera» risulta nell'insieme un'opera particolarmente sintomatica, nella pur lusinghiera carriera di un autore come Paul Schrader, già postosi in buona luce prima quale originale sceneggiatore (per Sydney Pollack, «Senna De Palma», «Martin Scorsese») e poi quale regista in proprio con «Blue Collar», «Hardcore», «American Gigolo».

Provveduto di una solida, aggiornata cultura, ma sempre indugiante su superstiti roveli religiosi-esistenziali, Schrader inserisce sempre nei suoi film una sotterranea vena narrativa stemperata ora tra accensioni austeramente moralistiche, ora tra suggestioni spettacolari di sovraccarico splendore. In questo senso, non fa eccezione neppure «Il bacio della pantera»: anzi, severo moralismo e spettacolarità tutta uflata (grazie anche ai soliti, efficaci «effetti speciali») costituiscono qui, al contempo, i pregi e i limiti oggettivi del film.

Al cinema Del Verme e Puccini di Milano

A Roma è nato il primo «Teatro musicale da camera»

Avrà un repertorio antico e contemporaneo e intanto debutta con «Dafne» di Marco da Gagliano

Dafne in camera

Fausto Razzi

ROMA — C'è una novità. La stagione musicale romana (sono imminenti le conferenze stampa sui nuovi cartelloni) si avvia con un inedito preludio. Arriva Apollo; deve uccidere un drago che infesta il bosco; incontra Dafne e se ne innamora; la ninfa gli sfugge, trasformandosi in albero di alloro. Si sono messi in tre — Gabriele Ferro, Fausto Razzi e Michelangelo Zurletti — e, per fare arrivare questo Apollo, hanno fondato il Teatro musicale da camera «Villa Torlonia». Non c'è nulla di simile nella capitale e in una buona parte del nostro paese. Più che un fulmine a ciel sereno di sole in un cielo bigio. Abbordiamo Fausto Razzi, direttore del Gruppo Recitar Cantando (quel complesso che fa meraviglia con Monteverdi e gli antichi), ed ecco qui: «Perché «Villa Torlonia»... Perché lì c'è un teatrino a datto all'opera da camera ed è, a Villa Torlonia, che svolgono un particolare repertorio, antico e contemporaneo quando sarà restaurato. Intanto, siamo al Valle, ed è qui che debuttano questa sera, con «La Dafne» di Marco da Gagliano. L'anno scorso abbiamo dato la «Rappresentazione di Aminta e di Corpo», di Emilio de' Cavallari, primo esempio di teatro musicale sacro, ora diamo «La Dafne» che è tra i primi esempi

di teatro musicale laico. Fu composta nel 1608 per le nozze di Gonzaga con una Margherita di Savoia, e si rappresentò a Firenze nel 1608. Faremo, in seguito, anche i contemporanei. Sarà necessario, però, poter avere tempi lunghi di studio, dar vita a un laboratorio che fornisca tecnici e interpreti dell'antico e del nuovo. Dal punto di vista musicale, c'è affinità tra i due momenti, proprio per la ricerca sul suono.

Al teatro Valle — sta in piedi dal 1728 — stanno impazzendo. Ci siamo capitati l'altra sera — era un venerdì 17 — e Mario Zonta che organizza l'organizzazione, si era messo al collo un filo di corrali, per scaramanzia. Giancarlo Cobelli, il regista della «Dafne», insiste nel chiamare Nicola.

«Nicola, prima di incominciare, fa vedere ai principianti la coperta nuova, e fagli tenere in testa ben dritta la corona, non alla malandrina, non è un bucciaro...»

I principianti sono gli stessi sposi ai quali «La Dafne» fu dedicata, e Cobelli li fa apparire in scena, nudi supperspigli, che si infilano sotto la coperta. Sulla scena c'è un gran letto, ed è l'elemento intorno al quale gira la vicenda. Acciampiamo Cobelli, mentre Nicola aggiusta le corone.

«La Dafne, perché? Ho continuato un cammino

Erasmus Valentino

Commozione delle decine di migliaia che hanno manifestato contro Israele

Lo slogan: riconoscere l'OLP

Massiccia la presenza dei lavoratori, soprattutto di quelli romani - Tantissimi i giovani, venivano da tutte le zone della città - Il Consiglio comunale interrompe la seduta per partecipare alla manifestazione - Il discorso del Sindaco Vetere e del palestinese Ammad

«Riconoscere l'organizzazione per la liberazione della Palestina, riconoscere il diritto del popolo palestinese a una terra, a un proprio stato. E a questa autorevole e appassionata dichiarazione del sindaco di Roma, Ugo Vetere, ha risposto uno scroscio lunghissimo di applausi da tutta piazza SS. Apostoli, colma di lavoratori accorsi da tutta Italia e da cittadini romani».

Il corteo, indetto dalla Federazione unitaria CGIL, CISL e UIL in solidarietà al popolo palestinese, era partito verso le cinque e mezza da piazza Esedra, e mentre la testa già era giunta in fondo a via Cavour in piazza c'era ancora chi aspettava di partire. Quindiecimila, ventimila lavoratori sono voluti venire a Roma accogliendo l'appello del sindacato. E se la presenza dalle regioni più lontane era massiccia, a Roma, a fianco agli striscioni dei consigli di fabbrica sono scesi in piazza gli studenti, i comitati di zona per la pace, le organizzazioni e i gruppi politici, i lavoratori statali e folte delegazioni di paesi stranieri, molti Comuni della provincia e della regione con i loro gonfalonieri: in testa a tutti, quello di Roma, che ha interrotto la seduta del consiglio comunale per dedicare la giornata alla solidarietà al popolo libanese, massacrato dalla strage nei campi profughi.

Aprivano il corteo, accanto a Pierre Carniti, che è intervenuto al termine della manifestazione, e al sindaco di Roma, il compagno Luciano Lama e Nemer Hamad, responsabile dell'OLP in Italia.

Subito dietro allo striscione della Federazione sindacale unitaria una fila di bandiere del Libano, e un grande ritratto di Arafat. Ancora, alle spalle venivano gli studenti del GUPS, poi i lavoratori, sono venuti proprio da tutte le parti, quelli dell'istituto di Taranto con tamburi e buccine a urlare slogan contro Begin e Reagan in dialetto, e altri ancora dalla Liguria e dalla Lombardia. Ma soprattutto erano presenti i lavoratori romani. Sono arrivati numerosissimi per dire che Roma ha la forza per manifestare a fianco di chi combatte per la propria indipendenza, per ottenere una patria, allo stesso modo con cui difende l'occupazione. C'era il consiglio di fabbrica della Fatme, quello della Fucina, la cellula comunista della Elmer di Pomezia, e accanto a loro i ferrovieri della zona centro, i postelegrafonici, la sezione operaia della Tiburtina, la Federazione dei lavoratori dello spettacolo, i lavoratori dell'ISTAT e tutte le realtà più duramente colpite dalla crisi. Dalle lotte di fabbrica, alle lotte sociali, unità della classe dei lavoratori, così era scritto sullo striscione della Fatme.

Ma a Roma non sono scesi in piazza solo i lavoratori, da tutte le zone sono arrivati tantissimi giovani: la FGCI del Tufello con un immenso striscione, i giovani comunisti di Latino Metronio, che avevano disegnato il loro slogan su una grande bandiera multicolore, la bandiera della pace. E poi ancora, il comitato per la pace di Monteverde, la sezione del PCI di Labiano, la delegazione del PDUP con una gigantesca bandiera del Libano tenuta da decine e decine di compagni. E gli slogan, oltre a condannare l'orrenda aggressione degli israeliani ai campi palestinesi, la politica imperialista, di Begin e Sharon, ricordavano al governo italiano che l'unico modo per dimostrare solidarietà al popolo palestinese è quello di riconoscere l'OLP.

Ad accogliere il corteo in piazza SS. Apostoli quando ancora una buona parte della gente percorreva ancora la piazza del Foro era il sindaco di Roma, interrotto decine di volte dagli applausi. Vetere ha ricordato lo sgomento e l'orrore che ha colto tutta la città nell'apprendere la notizia del massacro, le innegabili responsabilità del governo israeliano nel massacro.

Una scelta — ha detto il sindaco — che non giova certo alla causa di Israele. E già ora cominciano a giungere le proteste da gran parte delle comunità israelitiche di tutto il mondo.

Infine il sindaco ha ricordato l'impegno del Consiglio comunale per dedicare la giornata alla solidarietà al popolo libanese, massacrato dalla strage nei campi profughi. Ha preso poi la parola il compagno Nemer Hamad, responsabile in Italia dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Al suo intervento equivoquo e generoso ed il suo ruolo determinante. Di fronte ai ricattatori del dramma degli sfrattati, bisogna spingere affinché si riunisca al più presto la commissione mista per la graduazione delle esecuzioni istituita dalla legge 94, superando l'opposizione del Pretore.

Queste le proposte del Pci e del Pdup. Il sindaco inquilino ha già fatto sentire la sua voce con una lettera al sindaco in cui chiede il funzionamento immediato della commissione per la graduazione degli sfrattati. Intanto — dicono Sunia, Sicut e Uilca — la commissione potrebbe rinviare lo sgombero per quelle famiglie che hanno già in mano la lettera di assegnazione di un alloggio pubblico. Stessa proposta è stata avanzata dall'assessore comunale alla casa Mirella D'Arcangeli, nel corso della riunione della giunta comunale ieri mattina. L'assessore ha anche ricordato che sono state fatte pressioni sulla prefettura in questo senso.

L'altro giorno in Campidoglio il sindaco Vetere e l'assessore D'Arcangeli si sono incontrati con i rappresentanti delle amministrazioni degli Enti pubblici, interessati al problema della casa. Vetere ha sollecitato un costante rapporto con l'ufficio speciale casa, per comunicare tempestivamente la disponibilità di alloggi, ha annunciato che è in cantiere la definizione di un piano per due aree 107 e che si stanno realizzando intanto 34 mila vani nella zona di Tor Bella Monaca.

La situazione, insomma, è in movimento. Quei 3.706 sfrattati pongono un grande problema alla città. Come lo pongono le oltre diecimila giovani coppie in cerca di casa, gli anziani e i giovani. C'è bisogno di una risposta urgente, radicale, che sappia gestire il passaggio da casa a casa.



La proposta avanzata ieri dal Pci e dal Pdup

Sfratti: se è necessario, requisire le case sfitte

I complessi inutilizzati possono risolvere il dramma di migliaia di famiglie - Entro l'anno 3.706 esecuzioni - Far funzionare la commissione mista - Gli impegni del Comune

Sfratti: si ricomincia. Da ieri è scaduta la «tregua estiva» e migliaia di famiglie rischiano di essere cacciate dal loro appartamento entro la fine dell'anno. Le cifre: 2.479 sfrattati esecutivi, altri 1.227 da eseguire entro dicembre. In totale 3.706 (sono cifre fornite dalla prefettura). La situazione, insomma, torna a farsi drammatica. «Per questo — dicono in un comunicato congiunto le commissioni casa del Pci e del Pdup — è necessario prendere in seria considerazione l'ipotesi di ricorrere allo strumento della requisizione temporanea d'urgenza di alloggi sfitti e di favorire tutte le iniziative per il ripristino del mercato della locazione degli alloggi inutilizzati». È una proposta concreta, che si riferisce ad una situazione difficile.

Non è possibile, sostengono Pci e Pdup, che l'emergenza casa continui ad essere una costante nella vita di migliaia di cittadini. E allora è necessario legare i temi dell'emergenza abitativa ad una solida prospettiva di trasformazione, riaprendo il mercato dell'affitto, stabilendo nuovi criteri per l'assegnazione degli alloggi, programmando una politica di recupero edilizio in cui l'Inpac abbia un ruolo determinante.

Di fronte ai ricattatori del dramma degli sfrattati, bisogna spingere affinché si riunisca al più presto la commissione mista per la graduazione delle esecuzioni istituita dalla legge 94, superando l'opposizione del Pretore. Queste le proposte del Pci e del Pdup. Il sindaco inquilino ha già fatto sentire la sua voce con una lettera al sindaco in cui chiede il funzionamento immediato della commissione per la graduazione degli sfrattati. Intanto — dicono Sunia, Sicut e Uilca — la commissione potrebbe rinviare lo sgombero per quelle famiglie che hanno già in mano la lettera di assegnazione di un alloggio pubblico. Stessa proposta è stata avanzata dall'assessore comunale alla casa Mirella D'Arcangeli, nel corso della riunione della giunta comunale ieri mattina. L'assessore ha anche ricordato che sono state fatte pressioni sulla prefettura in questo senso.

L'altro giorno in Campidoglio il sindaco Vetere e l'assessore D'Arcangeli si sono incontrati con i rappresentanti delle amministrazioni degli Enti pubblici, interessati al problema della casa. Vetere ha sollecitato un costante rapporto con l'ufficio speciale casa, per comunicare tempestivamente la disponibilità di alloggi, ha annunciato che è in cantiere la definizione di un piano per due aree 107 e che si stanno realizzando intanto 34 mila vani nella zona di Tor Bella Monaca.

La situazione, insomma, è in movimento. Quei 3.706 sfrattati pongono un grande problema alla città. Come lo pongono le oltre diecimila giovani coppie in cerca di casa, gli anziani e i giovani. C'è bisogno di una risposta urgente, radicale, che sappia gestire il passaggio da casa a casa.

Intanto c'è da registrare il primo sfratto del dopo tregua: un pensionato di 75 anni, si chiama Gustavo Silvestri, abita a Ostia insieme con la figlia separata dal marito e madre di due figli. Il suo appartamento è stato venduto e il nuovo proprietario ha chiesto subito lo sfratto.

«È giusto tutelare solo la proprietà?»

Pubblichiamo questa lettera aperta ai giornali — perché è esemplare di una situazione difficile. Molti, crediamo, si riconosceranno nelle parole scritte da Marina Lucidi.

Mi rivolgo al sindaco di Roma, all'assessore alla Casa, alla Magistratura e, non da ultimo, al presidente Sandro Pertini, che sicuramente riceverà, come sempre ha fatto, questo mio appello. Sono una donna di 32 anni, madre di una bimba di 6 e di un bimbo di 2. Attualmente sono affetta da una grave cardiopatia e devo essere sottoposta ad un delicato intervento, che è possibile eseguire, purtroppo, soltanto all'estero. Ma, come se ciò non bastasse, sto vivendo un dramma ben noto a molti italiani. Perché? Il 21 settembre c'è nuovamente lo

sblocco degli sfrattati e l'ufficiale giudiziario, Giancarlo Sili è già pronto a metterci fuori di casa. Non siamo mafiosi. Sono solo una mamma che chiede solidarietà per bloccare questa pesante ruota che travolge i deboli, i malati, i bambini. E' giusto tutelare la proprietà privata. Ma è altrettanto giusto, Signor Presidente, mettere una famiglia per la strada, così come si depositano i sacchi della spazzatura? Cosa sarà di noi, considerando che il Comune non può garantirci alcun alloggio, nemmeno provvisorio?

Molti si identificheranno nella nostra posizione, ma gli altri forse si limiteranno a prendere visione. Io, debbo aggiungere alla speranza che lei possa muovere un dito per noi.

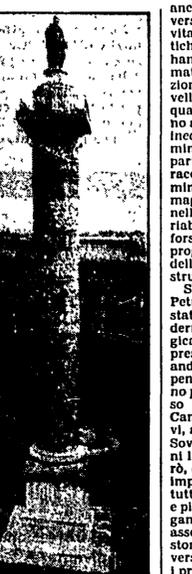
Marina Lucidi

Il dibattito sul centro storico Interviene Maurizio Barletta

La cultura a Roma? Abbiamo rotto col passato, ma...

Anche il compagno Ugo Vetere con grande equilibrio e lungimiranza politica, è intervenuto con una lettera nella discussione aperta da Antonello Trombadori sull'uso dei monumenti e sulle manifestazioni di massa a Roma e alla quale ha fatto seguito forse una troppa faticata risposta di Ugo Vetere e Nicolini. È pertanto da raccogliere tempestivamente l'invito del Sindaco a intellettuali, forze politiche, organizzazioni culturali perché intervengano nel dibattito. Anche se proprio la complessità delle questioni richiamate da Vetere, una commissione di portavoce non solo all'uso dei monumenti e al loro stato ma alla più generale organizzazione della cultura a Roma, non può non accompagnarsi con una certa dose di calore: un calore che è il portato di quella che a me piace ancora definire battaglia di idee. Non per la verità, ho compreso la pertinenza dei termini impiegati da Nicolini nella sua replica. Se il merito delle argomentazioni di Trombadori può essere eccellente, a me pare che esso si situi dentro un alveo che è appunto quello legittimo delle battaglie di idee. Dico questo perché un tema come quello dell'organizzazione della cultura in una metropoli è questione di portata ideale e internazionale che implica passione, impegno addirittura teorico, attitudine critica e tolleranza, molta tolleranza. Passione, quindi, calore anche, dialettica e polemica, ma certo non (botanica a parte) quella aprioristica a credere che traspare dalle righe di Severi, che finisce per viziare (non dirò come la gramigna) una discussione che può e deve essere franca, libera, coraggiosa, utile e non vanosa.

Credo che sia veramente inoppugnabile il dato che la politica culturale dell'amministrazione Severi è un pensiero, perché ciò sarebbe delimitante e fuorviante, alle sole iniziative estive, ma anche alle grandi mostre, alla cultura di massa, alle iniziative in anni (i torbidi '77 e '78) di crisi, ma che si sono sviluppate in anni tanto tormentati, vada messa in campo. Non è più soltanto una questione di rapporto tra grande città e consumo culturale, di pura estensione della fruizione in regime di industria culturale, ma di rapporto tra la grande città, le sue istituzioni culturali, i suoi centri di produzione



La cultura a Roma? Abbiamo rotto col passato, ma...

culturali, per lo sviluppo di un nuovo habitat morale e ideale. Dentro una questione di tale portata promouo aspetti nei quali la funzione culturale di una grande città europea è praticabile se la si commette a un vigoroso, collettivo, politico impegno di uomini, associazioni e forze politiche anche al di fuori delle sedi comunali e che abbia la capacità di battersi per la vertenza culturale proposta dal nostro Comitato Centrale di dicembre. Quando si parla di spesa pubblica per la cultura, oggi, con un'informazione erronea che investe a volte anche una forza politica come la nostra, si pensa in genere all'investimento dell'Ente Locale e di smarrisce il dato inqualificabile che lo Stato, governato dai serafici sacerdoti della governabilità confattuale, destina (al di là delle spese per scuola e università) meno dell'1% del suo bilancio per la cultura. Si tratta davvero soltanto, come pensa Severi, di accanimento di pretori e burocrati? O non si tratta, valutando positivamente quanto diretti artisti e sovrintendenti di area comunista e socialista hanno fatto a Roma in assenza di una legislazione nazionale per lo spettacolo, di battersi insieme all'Ente Locale, con forze politiche e culturali disponibili perché questa nuova legislazione si affermi e venga positivamente accolta? Occorre, in sostanza, che su tutta una gamma di problemi che si addensano dentro la questione «organizzazione della cultura in una grande città» (basterebbe, solo a titolo di esempio, citare il nodo Cinecittà e destino dell'industria cinematografica romana, sul quale i ministri competenti, anche di casa sociali-

sta, sarebbero chiamati a discorsi molto più chiari ed impegnativi) si sposti l'asse ancora più in avanti verso il governo, sfidandolo, sulla scorta di una precisa progettualità e programmazione culturale dell'Ente Locale, a risposte, interventi, assunzioni di responsabilità. Il termine «battere strada» non è usato opportunamente nella discussione di questi giorni, deve, a parer mio, essere inteso dalle organizzazioni politiche e dallo stesso Ente Locale nel senso di praticare anche correzioni di condotta verso le questioni attinenti la vita culturale. Le forze politiche, e negli anni scorsi hanno troppo delegato la tematica culturale alle Istituzioni, abbassando il loro livello propositivo proprio quando le questioni tendevano a collocarsi su un terreno inedito e suggestivo in termini di elaborazione. Da parte sua l'Ente Locale deve raccogliere il senso del termine «battere strada» non magari perdendo qualcosa nell'immagine estrosa ma riabilitandosi sul terreno, forse oggi ancora debole, del progetto, delle compatibilità, della programmazione delle strutture culturali.

Sulla strada tracciata da Petroselli, con quella che è stata definita da Antonio Cederna l'intuizione archeologica, credo che la Giunta presieduta da Ugo Vetere sia andata già un po' avanti, penso al progetto del grande Campidoglio, al piano di lavoro, a tutto il rapporto con la Sovrintendenza sulle stagioni liriche estive. Certo è, però, che questa strada nuova, implica un metodo di lavoro tutt'altro che monocentrico e piuttosto una superiore organicità di elaborazione tra assessorati (Cultura, Centro storico, Scuola, Turismo) verso le istituzioni culturali, i presidi della Ricerca scientifica e, particolarmente, verso la maggiore delle istituzioni culturali romane, l'Università. Francamente mi sembra astratta l'ipotesi di Severi di un Comune produttore di cultura: credo invece, e qui si possono fare seri passi in avanti, qui si possono praticare serie correzioni, che il Comune possa rappresentare un più organico e permanente punto di riferimento per coloro che producono qualificata cultura e che spesso vivono in una sorta di sommersione. Quando il Comune, il Sindaco in primo luogo, vorrà dire a Severi, si assumono (e con esso positivo) di intervenire a comporre una conflittualità come quella recente al Teatro di Roma manifestando una disponibilità davvero importante verso le questioni e le sedi della produzione culturale.

Per quanto attiene al nostro Partito, posso dire che la Segreteria della Federazione, accogliendo un appello insistente e insistito della Sezione Culturale di Roma, ha dato mandato per organizzare un convegno pubblico e cittadino nel prossimo novembre, appunto sui temi dell'organizzazione della cultura nella nostra città. È un bene che questo convegno si sviluppi sulla scorta della discussione aperta con l'intervento del compagno Trombadori ed è anche un bene che questo convegno cada all'apertura della campagna congressuale sui temi della cultura si riversano questioni, problemi di indirizzo, scelte e rapporti che attingono direttamente, e non come edificant complementari, alla linea che i comunisti italiani propongono per il risanamento politico, ideale e morale del Paese.

Maurizio Barletta

Musica

Da Rieti voci nuove della lirica verso la celebrità

La terza stagione dell'Associazione «Mattia Battistini» con la regia di Franca Valeri

Si è avviata nello splendido Teatro Vespasiano — uno dei più belli che abbia il nostro paese — un'impegnativa stagione lirica e di balletto (vedremo «La fille mal gardée», con Diana Ferrara e Radu Ciucă); la terza, che presenta l'Associazione «Mattia Battistini» (il famoso barlone — cantante dei re e dei cantanti — è una gloria di Rieti). A questa Associazione dedica la sua passione per il teatro e la musica Franca Valeri, che passa l'estate ad assuefare al gesto scenico le voci dei giovani vincitori del concorso «Battistini» anch'esso.



Nella foto: Franca Valeri, regista degli spettacoli del «Battistini»

Arte

Janet Venn Brown e la luce araba dell'attesa

Janet Venn-Brown - Roma, Galleria «La Margherita», via Cavour, dal 9 ottobre, ore 10-13 e 17-20. Quando, nel 1914, Paul Klee fece assieme a Macke il suo viaggio in Tunisia grazie al miracolo e scrisse: «Questo è il momento più felice della vita: il colore ed io siamo una cosa sola. Sono pittore». Qualcosa di diverso, ma parallelo, dell'ambiente arabo eccitò Matisse nella sua pittura di colore in relazione alla luce del Mediterraneo. Janet Venn-Brown, australiana ma con radici a Roma dal 1962, deve aver sentito una profonda emozione del genere Klee-Matisse nei

suoi soggiorni nei paesi arabi con lo sguardo ben sgraziato di una storia assai stratificata, anche emarginata ma che serba i suoi caratteri, i colori chiari e pastelli non sereni e antichi. L'immagine nel suo assieme ha un non so che di metafisico (un ruolo atteso). Grazia, musicalità, rispetto umano: queste le qualità. Ciò che la Venn-Brown deve fare è spingere al massimo la potenza costruttiva e strutturale del colore in rapporto alla luce.

Nella foto: «Casa a Kuwait»

«non desolati; i muri delle case formano strade irregolari di una storia assai stratificata, anche emarginata ma che serba i suoi caratteri, i colori chiari e pastelli non sereni e antichi. L'immagine nel suo assieme ha un non so che di metafisico (un ruolo atteso). Grazia, musicalità, rispetto umano: queste le qualità. Ciò che la Venn-Brown deve fare è spingere al massimo la potenza costruttiva e strutturale del colore in rapporto alla luce.»

Dario Micacchi

Michel Platini, campione e personaggio, estrinseca le sue prime impressioni sul campionato italiano

«Il vostro calcio non mi diverte C'è poca fantasia e troppi schemi»

«In Francia facevo quello che volevo. Ora devo imparare tante cose nuove» - «La Juventus è soltanto al 60%» - «Boniek? Aspettate»

Calcio

MILANO — Seusi, monseur, che le pare del calcio italiano? La domanda è di quelle da 10 milioni, col rischio di pestare i piedi ad un pubblico che si sente «mondiale». La risposta è tagliente, senza sfumature tattiche: «Inutile aspettarsi in un campionato come questo dello spettacolo. In compenso quello italiano è un modo di giocare molto difficile per noi calciatori. Si possono fare delle brutte figure».

Il fatto che poi il suo nome sia stato inventato d'urgenza per sostituire d'un colpo tutto la nazionale «mondiale», impegnata in altri festeggiamenti non fa che dimostrare il successo personale del campione francese in fatto di pubbliche relazioni.

«L'epoca del regista? — Le mode cambiano perché cambiano le caratteristiche dei giocatori. Quando non c'erano grandi registi era più importante il collettivo. Oggi ci sono più giocatori che sanno giocare bene e in futuro aumenteranno».

«Zibi ha un fisico forte, ha bisogno di una lunga preparazione e di tempo. Del resto per capire il calcio ci vuole del tempo. Per dare un giudizio sui veri valori di questo campionato bisogna aspettare ancora un po'».

«Paolo segnerà domenica a Verona».

«Finora non ci sono state le. Nessuno fa falli contro di noi vicino all'area. A me, però, non dispiace, perché intanto non ne sbaglia e resta la fama».



● PLATINI (a destra) con PAOLO ROSSI

Campionato d'Europa con Inghilterra e con Olanda quasi nuove

Gianni Piva

Gli echi del «Mondial» non si sono ancora spenti ed ecco che già si profilano gli impegni per il campionato d'Europa. Oggi sono in programma cinque partite. Ecco: gruppo due (a Helsinki) Finlandia-Portogallo; gruppo tre (a Copenaghen) Danimarca-Inghilterra; gruppo quattro (a Swansea) Galles-Norvegia; gruppo sei (a Vienna) Austria-Albania; gruppo sette (a Rotterdam) Olanda-E-

All'ospedale di Bologna miglorano ancora le condizioni di Graziano Rossi: ora reagisce agli stimoli

Moto

BOLOGNA — Il pilota della Bellaria di Bologna, il pilota Graziano Rossi, ha trascorso una notte favorevole rispetto a quella precedente, assistito dalla moglie e dal padre.



● JASCIN in una splendida parata nel corso di URSS-RFT del mondiale del 1966

Jascin colpito da paralisi (ora sta meglio)

MOSCA — Lev Jascin, uno dei più grandi portieri di calcio di tutti i tempi, è stato colpito da paralisi in seguito ad un'emorragia cerebrale a'cuni giorni fa. Le sue condizioni sono migliorate e i medici dell'ospedale di Mosca, dove è ricoverato, sperano di poterlo dimettere nel giro di una settimana.

Il sen. Canetti ribadisce che l'emendamento del PCI al decreto governativo è giusto Contenere con un tetto il prezzo dei popolari

ROMA — In merito al problema dei prezzi popolari del calcio e all'emendamento in proposito presentato dal senatore democristiano, il compagno Nedo Canetti, responsabile del gruppo sport del PCI, ci ha dichiarato: «Al momento dell'emanazione del decreto-legge n. 495 del 4 agosto scorso, che dava la possibilità di aumentare i prezzi dei posti popolari negli stadi da 3.500 a 6.000 lire, annunciavamo il nostro disaccordo per due motivi: perché si colpiva ancora una volta la parte autenticamente popolare dei tifosi, e perché l'aumento avrebbe prodotto una lievitazione dei prezzi degli altri ordini di posti. Dichiarammo, nel contempo, che — sensibili al fe-

nomeno dell'aumento dei costi da inflazione — avremmo valutato con benevola attenzione l'eventualità di un aumento più contenuto, attorno alle 4.500 lire. Era questa, del resto, la richiesta del CONI e della Federcalcio.

«Le nostre preoccupazioni si sono dimostrate fondate: approfittando della ulteriore popolarità conquistata dal calcio dopo la vittoria al «Mondial», le società hanno in maniera quasi generalizzata portato i prezzi dei posti al massimo delle 6.000 lire. Non solo, ma, in qualche occasione, come a Roma, si è deciso addirittura di tagliare le curve e di far diventare «distinti» al prezzo di lire 9.000 e di mettere in vendita abbonamenti a

prezzi ridotti per i ragazzi, ma senza posto a sedere accanto al padre.

«A nulla sono valse le esortazioni dell'autoregolamentazione del ministro Signorello, del presidente del CONI, Carraro, e di quello della Federcalcio, Sordillo. Da qui la nostra decisione di presentare un emendamento al decreto che stabilisce il tetto massimo dei popolari a lire 4.500, o in via subordinata, a 5.000.

«Devo aggiungere che la nostra proposta ha trovato consensi tra gli altri gruppi parlamentari (in commissione si è deciso di discutere la questione direttamente in aula). Non riesco perciò a capire perché la «Gazzetta» abbia scritto che il nostro emendamento può far saltare l'accordo sui prezzi. Intanto non esiste alcun accordo, ma soltanto una decisione unilaterale del governo: in secondo luogo, semmai, la nostra proposta può portare ad un effettivo accordo tra forze politiche e gli stessi ambienti sportivi, su una linea di aumenti moderati e di non penalizzazione della parte più popolare della tifoseria. Dall'approvazione dell'emendamento trarrebbe beneficio, ne sono certo, non soltanto gli sportivi, ma le stesse società, che, con i prezzi troppo alti, potrebbero anche assistere ad una fuga di spettatori, poi difficilmente recuperabili».

Roma: scomparirà ogni disagio col computer; curve a 4500 lire

Il segretario della società, dott. Viti, ci parla dei prezzi, dei «distinti», degli «abbonamenti ridotti» - Abolire il «fenomeno borbonico» delle pseudotessere della Monte Mario

ROMA — I prezzi salati, i quattro spicchi dei distinti ricavati dalle vecchie curve e gli abbonamenti «ridotti», hanno mosso le vibrato proteste dei tifosi della Roma. Lettere sono arrivate anche al nostro giornale; noi stessi abbiamo stigmatizzato questo stato di cose. Facendoci interpreti di tale malcontento ci siamo rivolti alla Roma, precisamente al dott. Gilberto Viti, segretario della società, per capire come stanno esattamente le cose.

I tifosi sostengono che il forte aumento dei prezzi finirà per disamorare i giovani allo spettacolo calcistico. Cosa ne pensa?

«Come paragone non dobbiamo prendere i prezzi della partita con l'Ipotech. Contro il Verona, cioè in campionato, si saranno accorti che i prezzi per i «popolari» (distinti e curve), erano più bassi: 7000 e 5000 lire. Noi comunque siamo d'accordo con i suggerimenti della Lega e del CONI per quanto riguarda le curve, e cioè 4500-5000 lire. Voglio però precisare che i prezzi degli altri posti sono rimasti pressoché invariati. Quanto al disamore dei giovani non credo che influiranno in modo determi-

nante i prezzi: noi abbiamo messo a loro disposizione 3500 tessere di curva a prezzi ridotti per ragazzi fino ai 16 anni. Costano 24 mila lire e permettono di assistere a tutte le gare in casa della Roma».

La ristrutturazione dell'Olimpico ha creato, per volere di Roma e Lazio e con l'assenso del CONI, gli spicchi dei «distinti» per i quali la visuale è rimasta quella delle vecchie curve, dove però si paga di più. Così, come hanno di diverso da giustificare tale aumento?

«Di diverso non hanno niente, salvo che tale divisione è stata ottenuta per ragioni di ordine pubblico. La gente si accalca di meno, quindi si riscalda meno gli animi. La differenza poi è di soltanto 1000-2000 lire. Inoltre

Quando non si può parlar male di Garibaldi

L'Italia è un Paese libero, dove tutti possono dire quello che vogliono, persino Pietro Longo e Indro Montanelli. Però non si può parlare male di Garibaldi. Alle volte mi chiedo che miserevole fine abbiano fatto i miei coetanei napoletani di mezzo secolo fa, che quando andati ad abitare a Napoli mi chiamavano «o francese perché arrivavo dal nord e avevano adattato alla marcia dei bersaglieri delle parole le quali dicevano — per la parte che si può riferire — «Garibaldi è ghiotto a guerrire e ha pigliato na palla» e qui la parte riferibile termina, perché la ferita riportata sull'Aspromonte veniva colcata un mezzo più in alto e le parole aggiungevano che per Garibaldi era stata una sensazione piacevolissima. Che mi chiamassero «o francese» non mi turbava, ma che dicessero di quelle cose giudicavo che per Garibaldi offendeva profondamente: anche per me non stava bene parlare

male del biondo eroe. Solo dopo ho scoperto (il primato culturale del sud è innegabile) che l'Italia è piena di Garibaldi e che di Garibaldi si può parlare male solo a patto di essere Vittorio Emanuele II o Cavour. Avete presente il caso Fascetti? È uno che ha parlato male di Garibaldi di senza essere Vittorio Emanuele. Il Garibaldi di turno è Enzo Bearzot, quello che ha unificato l'Italia passando per Madrid. I nostri lettori sanno che noi — in queste pagine — non siamo mai stati accecati dalle parole di Bearzot: lo abbiamo criticato ma abbiamo sempre sempre detto che lui doveva lavorare con quello che

passava il convento calcistico italiano. Non abbiamo mai pensato che se in stazione c'era un binario morto l'aveva ucciso lui.

Quindi non ci sentiamo di condividere i sermone con i quali l'allenatore del Varese aveva criticato il commissario tecnico della nazionale; ma non ci sentiamo nemmeno di condividere la decisione delle autorità disciplinari del calcio di squallificare Fascetti. O meglio: ci potrebbe anche andare bene la squallifica a Fascetti se contemporaneamente fossero stati squallificati anche l'avv. Sordillo e l'on. Matarrese che hanno detto le stesse cose solo con più

grazia, come appunto si addice ad un avvocato ed ad un onorevole democristiano. Ma a loro due nessuno ha mosso rimproveri appunto in base alla considerazione che di Garibaldi possiamo parlare male solo Vittorio Emanuele II e Cavour. Avete presente il caso Fascetti? È uno che ha parlato male di Garibaldi di senza essere Vittorio Emanuele. Il Garibaldi di turno è Enzo Bearzot, quello che ha unificato l'Italia passando per Madrid. I nostri lettori sanno che noi — in queste pagine — non siamo mai stati accecati dalle parole di Bearzot: lo abbiamo criticato ma abbiamo sempre sempre detto che lui doveva lavorare con quello che

Brevi

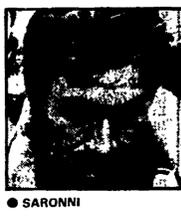
● IPPICA — Diciotto cavalli sono annunciati per il premio Tragheto, in programma venerdì nell'Ippodromo delle Capannelle a Roma e prescelto come corsa Tre di questa settimana. Ecco il campo: Premio Tragheto. 20.000.000, handicap ad invito, m. 1600, pista piccola. Silver Lord 50, High Score 59%, Fratek 57, Sir Macbeth 56%, Jessamine 56, Rife Penouch 55%, Duca Del Roro 55%, Merlot 54%, Beldare Ruler 53, Haina Umbra 51%, Spring Hickey 52, Redpiano 51, Debo 50%, Just a Moment 49, Sebassano 48, Tulla 46%, Toujours 43, Roman Palace 45. Nessun rapporto di scuderia.

Ciclismo

PARIGI — I più grandi nomi del ciclismo mondiale partecipano oggi alla Parigi-Bruxelles, una delle classiche più prestigiose del calendario autunnale. Insieme a Hinault, a Lemond (vincitore del Tour dell'Avvenire), agli olandesi e ai belgi vedremo in lizza tre squadre italiane e tre piloti della De Tongo Colnago dell'Iridato Saronni, l'Atala Campagnolo di Pierino Gavazzi e la Bianchi-Fiaggio di Conti, Baronechelli e Pini. Questa corsa (lunga 286 chilometri e comprendente alcuni tratti di paves) è valida per il Trofeo Superprestige e per la Coppa del Mondo a squadre. Saronni che nei suoi piani vorrebbe scavalcare Hinault, il secondo in classifica in causa di infortunio, più avrà da sparare.

Saronni e Baronechelli oggi contro Hinault nella Parigi-Bruxelles

Giro del Lazio è chiamata a difendere la prima posizione.



● SARONNI

Agli azzurri una riproduzione in oro della Coppa del Mondo

Per Zoff è tramontata la moda di copiare gli olandesi e i tedeschi

Il «capitano» degli azzurri ha anche sostenuto che la nazionale italiana ha dimostrato ai mondiali di Spagna di possedere un suo gioco

Calcio

Del nostro inviato SANREMO — Si è trattato di una simpatica rimpatriata per gli azzurri campioni del mondo in Spagna. All'appuntamento al Casinò mancavano soltanto coloro che non hanno giocato partite, e il ct Bearzot impegnato nel raduno federale. Scopo del raduno, organizzato da Giorgio Galleffi con la collaborazione della Sony, quello di consegnare ai vincitori del titolo mondiale una riproduzione in oro della Coppa del Mondo realizzata dallo scultore Gazzaniga. Altro valido motivo quello di assistere in anteprima, alla proiezione del filmato «Mondial '82» realizzato da Beppe Berti e Gianfranco De Laurentis che la TV metterà in onda sabato prossimo nel corso del pomeriggio sportivo. Fra gli invitati, e premiati, Franco Uncini, campione del mondo di motociclismo (500) per il 1982 e l'allenatore della Juventus Giovanni Trapattoni.

I «mexicani» battono ancora la RFT: 1-0

Occasione da non perdere per una rapida carrellata sul futuro della squadra azzurra e sulle possibilità delle nostre squadre impegnate nelle Coppe. Per quanto riguarda la nazionale la maggioranza è stata d'accordo nel sostenere che di qui in avanti saranno dolori. La nazionale proprio per avere vinto il titolo mondiale, ad ogni uscita dovrà impegnarsi al massimo poiché tutti faranno a gara per batterla. Pochi coloro

che hanno suggerito a Bearzot di rinunciare al campionato di ringiovanimento della squadra, mentre «capitano» Zoff, dopo aver ricordato che in passato si è cercato di copiare olandesi e tedeschi, ha fatto presente che l'Italia ha dimostrato di possedere un suo gioco, un suo modo di affrontare avversari anche con caratteristiche diverse. Allo stesso tempo Gabrini, Gentile, Orioli, Collavati, Scirea, Conti, Tardelli, Rossi, Antononi, Graziani, Bergomi, Marini, Altobelli e Casuso hanno convenuto che sulla spinta della vittoria del «Mondial» lo spettacolo calcistico dovrebbe risultare migliore, poiché in Spagna la nostra nazionale ha cambiato mentalità, ed è maturata sotto ogni aspetto. E le prime avventure le abbiamo avute in campionato con i molti gol realizzati.

Questa la formazione: Albertosi; Burgnich, Facchetti, Bertini, Rosato, Cera; Domenghini, Mazzola, Boninsegna, De Sisti, Frati. Tecnico degli azzurri, anche questa volta, Ferruccio Valcareggi.